

MEMORIE DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI STORICHE E FILOLOGICHE

(ANNO CCCXXIV)

SERIE VI. — VOLUME II. — FASCICOLO II.

LUCIA MORPURGO

BRONZI ROMANI INEDITI
DEL MUSEO DELLE TERME



ROMA

DOTT. GIOVANNI BARDI

TIPOGRAFO DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

1927

RELAZIONE

letta dal Socio L. PERNIER, anche a nome del Socio R. PARIBENI, nella seduta del 21 giugno 1925, sulla memoria della sig.^{ma} L. Morpurgo, avente per titolo: *Bronzi romani inediti del Museo delle Terme.*

Nello scritto presentato per la pubblicazione nelle Memorie della nostra Accademia la signorina dottoressa Morpurgo illustra due piccoli bronzi delle collezioni del Museo Nazionale Romano. È il primo un'ascia martello in bronzo disgraziatamente non intatta, decorata con ornamenti geometrici e con figure a rilievo di Vittoria e di Attis. La materia prescelta e le ornamentazioni rivelano che non si tratta di un ordinario strumento da lavoro. Con saggio ragionamento corredato di buona dottrina l'autrice pensa, che il martello possa aver servito alla cerimonia della *clavifixio*, che esso abbia relazione col culto della Dea etrusca Nortia, venerata in special modo a Bolsena, alla quale rinnovata, e confusa con l'asiatica Cibele nella grande invasione di culti orientali, accennerebbe la figura di Attis. L'altro oggetto illustrato è una statuina di bronzo nella quale l'autrice propone di riconoscere un centurione romano con le sue caratteristiche di armamento e di costume. Data l'importanza degli oggetti illustrati, e la attendibilità dei risultati raggiunti, ci sembra lo scritto della signorina dott. Morpurgo degno di essere accolto nelle Memorie della nostra Accademia.

LUIGI PERNIER

ROBERTO PARIBENI



BRONZI ROMANI INEDITI DEL MUSEO DELLE TERME

I.

L'ASCIA-MARTELLO SACRALE DI BOLSENA (Figg. 1-3).

Questo utensile per la forma meglio si potrebbe dire ascia che ascia-martello, tanto la parte conservata mostra che la penna doveva superare in dimensioni la testa: ma il fatto di essere il piano della testa logorato da lungo uso fattone in antico, come appare dalla patina identica a quella del resto dell'oggetto, prova che, pur avendo la forma prevalentemente di ascia, fu adoperato certo come martello.

Che quest'ascia-martello sia stata ritrovata a Bolsena o nelle immediate vicinanze non si può ragionevolmente mettere in dubbio, giacchè tale provenienza fu attestata al prof. Roberto Paribeni, Direttore del Museo delle Terme, dall'insegnante elementare di Bolsena Alessio Gilli, che nel settembre 1919 glie la vendè per cento lire, avendola acquistata a modestissimo prezzo dai ritrovatori, persone del luogo, che al pari di lui non sospettavano neanche che potesse avere un qualche interesse: ma circa il tempo e il luogo preciso del ritrovamento nulla mi è riuscito di sapere: e sarebbe assai interessante aver la certezza di quel che non è che un'ipotesi assai probabile, che provenga dal recinto sacro alla dea Nortia⁽¹⁾. Ad ogni modo sono grata al prof. Paribeni per avermi offerto di studiare questo oggetto⁽²⁾ che aveva attratto la mia attenzione semplicemente per la sua singolarità, senza che io sospettassi che poi, via via che avessi approfondito l'indagine, sarebbe venuto acquistando ai miei occhi un interesse sempre crescente, e veramente eccezionale, come docu-

(1) Essendo morto nel frattempo il venditore, mi sono rivolto a suo nipote, signor Nicola Gilli, unico parente superstite, il quale nulla sapeva di questo oggetto, nè degli altri di cui suo zio faceva commercio, acquistandoli da contadini, e offrendoli in vendita, prima che agli antiquari, alle collezioni di Stato.

(2) Num. d'inv. del Museo 77039. Patina verde-scuro a chiazze verde-chiaro, bruno e rosso-bruno. Misura 95 millimetri di lunghezza per un massimo di 47 di larghezza e 36 di spessore. Un cenno ne fa R. PARIBENI, *Le Terme di Diocleziano e il Museo Nazionale Romano*, p. 297, n. 940.

mento di un caso di sincretismo, avvenuto in età imperiale romana, di un antichissimo culto etrusco col culto frigio-romano della Magna Mater.

È un prodotto d'arte romana: ed ha il tipo comunemente detto ad occhio, assai diffuso, sin dall'età neolitica, così nell'Italia peninsulare ed insulare come nei paesi ellenici di Europa e d'Asia e nell'Europa settentrionale⁽¹⁾, e precisamente della varietà che ha il taglio parallelo al manico: varietà riconosciuta, al pari dell'altra, col taglio perpendicolare al manico, in tutte le regioni per cui è stato studiato l'uso dell'ascia-martello nell'età della pietra⁽²⁾; che persiste nell'età del bronzo, ma nella prima età del ferro si ha solo raramente, in esemplari che rappresentano una sopravvivenza di tipi anteriori⁽³⁾.

Per tutto il corso dell'antichità storica, invece, mentre persiste il tipo dell'ascia monopenne e bipenne con penna parallela al manico, l'ascia-martello usata sia per la lavorazione del legno, sia per quella della pietra, si afferma nell'altra varietà, quella a cui appartengono anche i comuni martelli moderni, con penna perpendicolare al manico⁽⁴⁾.

L'ascia-martello di Bolsena ha margini ingrossati: più rilevati nella testa, vanno appiattendosi via via nella penna. Questa, a margini ingrossati, è una delle varietà di asce dell'età del bronzo che vanno poi completamente in disuso⁽⁵⁾.

La nostra ascia-martello presenta dunque dei caratteri assai strani per l'età cui appartiene, che la ravvicinano invece alle asce-martello preistoriche. L'occhio, o foro passante per l'immanicatura, ha una conformazione inusitata. Erano state osservate, nelle asce preistoriche, quattro diverse forme di occhio: cilindrico, ovale, cilindro-conico e a doppio tronco di cono: derivazioni le ultime tre della prima, cilindrica, che è la più semplice e quindi la più spontanea, ma presenta l'inconveniente di non tener ben fisso il manico nell'immanicatura⁽⁶⁾. La forma ovale infatti impedisce al manico di girare nell'occhio: quella cilindro-conica e quella a doppio tronco di cono, destinata ad essere completata da biette di legno nella parte estrema, impediscono

(1) G. A. COLINI, *Martelli e marzuoli litici con foro rinvenuti in Italia* in «Bull. di Paleol. Ital.», 1892 specie a p. 176 e sgg.; PERROT-CHAPIEZ, *Histoire de l'art*, VI, p. 121, fig. 9, 2, p. 122, fig. 10; DÉCHELETTE, *Manuel d'Archéol. préhistorique, celtique et gallo romaine*, I, p. 516.

(2) V., p. es., G. A. COLINI, *Tombe eneolitiche nel Viterbese* in «Bull. di Paleol. Ital.», 1903, pp. 167-71. Gli studi del Colini hanno colmato in questo campo una lacuna, per cui ha perduto ogni valore l'ipotesi del Mortillet, che dall'Oriente, forse dal Caucaso, fossero passate in Italia le forme dell'ascia-martello della prima età del ferro; A. DE MORTILLET, *Évolution de la hache en bronze en Italie* in «Revue mensuelle de l'École d'Anthropologie de Paris», 1892, p. 327.

(3) DÉCHELETTE, op. cit., II, 1, p. 394, fig. 156; II, 3, p. 1373, fig. 607.

(4) H. BLÜMNER, *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste der Griechen und Römer*, II, pp. 201 e sgg., pp. 36-40; III, p. 93. Fa eccezione l'ascia-martello brandita da una Vittoria, che ha confitto un trofeo con un grosso chiodo, rappresentata in una pittura d'Ercolano, *Atus. Barb.*, VII, t. VII.

(5) A. DE MORTILLET, op. cit., p. 517 sgg.; DÉCHELETTE, *Manuel d'Archéologie préhistorique, celtique et gallo-romaine*, II, p. 246 sgg. figg. 81-82.

(6) G. A. COLINI in «Bull. di Paleologia italiana», 1892, p. 186 sg.

al martello di scorrere lungo il manico, ma nei martelli più antichi uno dei due inconvenienti doveva persistere. In questo tardo martello romano appare che una lunga esperienza ha insegnato a ovviare ad ambedue gli inconvenienti accennati⁽¹⁾, e abbiamo quasi fuse in un solo esemplare le quattro forme: circolare, ovale, cilindro-conica e a doppio tronco di cono. Infatti il foro va gradatamente cambiando di sezione lungo il suo percorso, sicchè uno degli estremi ha forma circolare, del diametro di 24 millimetri, l'altro, che la maggiore trascuratezza dell'ornato che lo circonda dimostra essere stato l'interno, quello cioè rivolto verso il manico, è ellittico, col diametro maggiore, parallelo alla penna, di 25 millimetri, e il minore, perpendicolare ad essa, di 22 millimetri: il manico, a sezione ellittica, perfettamente aderente al martello nella parte interna, assottigliandosi verso l'estremità solo di un millimetro lungo l'asse maggiore, doveva aver bisogno di essere completato da biette solo per due millimetri lungo l'asse minore e così restar ben saldamente infisso nell'occhio.

Con molte asce-martello, e in genere asce preistoriche, quest'ascia-martello romana ha un altro punto di contatto: l'irregolarità dell'esecuzione. Per asce e mazzuoli di età neo-ed enolitica, quando la lavorazione della pietra aveva raggiunto un alto grado di perfezione, la cosa era apparsa già strana⁽²⁾: e assai più notevole appare per un oggetto fuso in un tempo in cui la tecnica della fusione era nota e praticata alla perfezione. E, si noti, in un oggetto che già a primo aspetto appare di una certa importanza, tanto che è decorato piuttosto riccamente, e, nell'intenzione di chi lo fabbricò, ben riuscito, tanto è vero che fu usato. Sicchè vien fatto di pensare che l'irregolarità sia intenzionale, o per lo meno intenzionale, perchè rituale, il non prendere misure, ma fabbricare a occhio, per i martelli e le asce preistoriche direttamente l'oggetto, per la nostra ascia-martello la forma a cui l'oggetto doveva improntarsi.

Le tre parti che costituiscono ogni ascia-martello, testa, corpo e penna, hanno ciascuna una decorazione sua propria e ben distinta. La testa è foggata a capitello a sezione quadrata, decorata su tutte e quattro le facce: meno accuratamente, come abbiamo visto, su una delle facce in cui s'apre l'occhio, quella rivolta verso il manico. È divisa da gole in tre listelli: il primo è liscio, il secondo è ornato di un dentello, il terzo di un dentello e di una serie di cerchietti: mentre gli altri ornati sono ottenuti colla fusione, questi cerchietti sono graffiti. Segue il corpo: dove esso si innesta al capitello, su quella che sarebbe la parte più alta del pilastro sottostante a un capitello architettonico, segue l'andamento della base del capitello un'onda a viticci graffita; inferiormente lo limita, solo nei due lati maggiori, un listello semicilindrico ornato di un astragalo alquanto allungato, ottenuto nella fusione. Poco al

(1) L'occhio ovale è il più frequente nei martelli più tardi (V., p. es., BLÜMNER, op. cit., II, p. 198, fig. 34 g. p. 206, fig. 38. 7), ma non so che siano stati notati casi di altri martelli con occhio simile al nostro.

(2) G. A. COLINI, scr. cit., p. 182: «irregolarità che non si possono sempre attribuire ad accidenti avvenuti durante la fabbricazione o più tardi nell'uso».

disotto dell'onda, nei due lati maggiori, si ha un abbassamento di livello, sicchè su questi due lati il corpo ha una superficie a doppio trapezio incavato rispetto a quello che dicemmo principio del pilastro superiormente, listello con astragalo inferiormente e margini ingrossati lateralmente. Il doppio trapezio è ornato tutto in giro da una serie di lineette graffite, quasi un rudimentale dentello: la decorazione principale è costituita da una parte dalla rappresentazione, graffita superficialmente in modo assai rudimentale, di un albero con grosso tronco e chioma bassa, tondeggiante e slargata, che richiama alla forma di un pino⁽¹⁾, dall'altra è quasi cancellata per il logorio della superficie, ma le linee rimaste sono quelle di una figura di toro, specialmente della testa col muso alzato verso sinistra in direzione del capitello. La decorazione della penna è la più importante, benchè ci sia giunta assai mutila. Dalla parte in cui sul corpo era graffita la figura di toro, sulla penna era fusa a rilievo una figura di Vittoria: ne è rimasta, oltre la testa chiomata, rivolta di tre quarti verso destra, la parte superiore dell'ala sinistra e quasi tutta la corona che la figura teneva alzata con la mano destra. Che si tratti di una Vittoria, e di un tipo comunissimo di Vittoria, è così ovvio che ogni dimostrazione sarebbe superflua: le ali sono l'elemento essenziale di questa divinità e la corona il suo attributo più comune, dalla coppa a figure nere di Cirene del VI secolo av. Cr.⁽²⁾, giù giù per tutto il corso dell'arte classica, e anche nei primi tempi cristiani⁽³⁾ e lo stesso tipo risorge nel Rinascimento e si afferma per non più scomparire nell'arte moderna. Bene alla Vittoria si addice il toro graffito nel registro superiore⁽⁴⁾. Meno comune è la figura rilevata nell'altro lato della penna, in corrispondenza della rappresentazione dell'albero di pino. È una testa imberbe, assai giovanile, anch'essa di tre quarti verso destra: ha in capo un berretto frigio, da cui scendono veli o nastri svolazzanti; a sinistra in alto resta parte di un oggetto lungo e diritto, che doveva essere brandito dal giovane con la mano destra: potrebbe essere un bastone, o un'asta, o una spada. Questo giovane, che il berretto frigio caratterizza come orientale, non può essere Adonis, che nonostante la sua origine asiatica è rappresentato nell'arte romana con impronta artistica prettamente greca, a capo scoperto, e del resto o nudo o vestito di clamide⁽⁵⁾, il che dimostra che la sua rappresentazione artistica deriva dalla greca, anche se il suo

(1) Assai simile è, per es., la rappresentazione di un pino, con le sue pigne attaccate, a cui si appoggia Attis che sta spiando l'arrivo di Cibele su un rilievo di altare di villa Albani (V. ROSCHER, *Lexicon*, II, 1, col. 1671, fig. 6).

(2) ROSCHER, *Lexicon*, III, 1, col. 318, fig. 2 (*Nike*). Il Baudrillart non conosce vasi a figure nere, ma solo a figure rosse con rappresentazioni di Nike. *Les divinités de la Victoire en Grèce et en Italie d'après les textes et les monuments figurés* in «Bibl. des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome», fasc. 68, Paris, Thorin, 1894, p. 13.

(3) A. BAUDRILLART, op. cit., p. 25; GRAILLOT in DAREMBERG-SAGLIO, IX, pp. 85 r. 52, (*Victoria*).

(4) GRAILLOT, art. cit., pp. 848-50.

(5) E. SAGLIO in DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire des Antiquités*, I, p. 74 (*Adonis*); ROSCHER in ROSCHER, *Lexicon*, I, 1, col. 75 (*Adonis*).

culto era stato già importato direttamente in Italia dai Fenici che lo sparsero su tutte le coste del Mediterraneo prima che il mondo italico venisse a contatto diretto con la civiltà ellenica. Potrebbe essere Mitra o Attis. Mitra, nato dalla roccia, brandirebbe il coltello, che è suo attributo fin dalla nascita, più alto che nel rilievo dell'Esquilino (1). Ma, a parte la considerazione che la testa rappresentata sul martello di Bolsena è non di un bambino, ma di un giovane, sta il fatto che quel che resta dell'attributo del dio è troppo lungo per potersi interpretare come lama di un coltello, mentre si presta benissimo ad essere interpretato come un bastone, attributo costante di Attis rappresentato come pastore. Assai simile alla nostra è la rappresentazione di Attis pastore, con siringa e bastone, su una moneta di Faustina seniore e su un contorniato (2), e ad Attis, soprattutto, fa pensare l'immagine del pino graffito nel registro superiore, giacchè il pino aveva una parte essenziale sia nella leggenda del dio, sia nel rituale del suo culto (3).

Quest'ascia-martello è evidentemente un prodotto d'arte romana progredita. Arte alquanto sommaria nella rappresentazione dell'albero, più accurata in quella del toro e nell'ornamentazione geometrica, si affina specialmente nelle figure divine che, per quanto lo stato di corrosione della parte rimasta consente di giudicare, nella trattazione ad alto rilievo dovevano avere una certa efficacia. Questo contrasto di pregi e di difetti, l'uso simultaneo, nella decorazione della testa, di tanti ornamenti tutti in uso per tutto il corso dell'arte classica, ma nei tempi migliori usati più sobriamente, fanno pensare all'età di decadimento dell'arte romana, che incomincia verso la metà del II secolo dopo Cristo. Fuso nel bronzo, in un'età in cui già da lunghi secoli il ferro era il metallo comunemente usato per gli utensili da lavoro come per quelli da guerra, decorato accuratamente con rappresentazioni di carattere religioso, non poteva essere un oggetto d'uso comune: era evidentemente un oggetto sacrale. Del tradizionale uso del bronzo per oggetti sacrali, anche di età romana, come di altri usi tradizionali di età preistoriche conservati in culti tramandati fin da quelle età remotissime, avevamo conoscenza dalla tradizione letteraria ed epigrafica (4): oggetti di bronzo d'uso sacrale, specialmente coltelli, avevamo

(1) «Bull. Archeol. comun.», 1874, t. XXI, 2.

(2) Riprodotti in ROSCHER, *Lexicon*, II, 1, col. 1647, fig. 2 (*Kybele*).

(3) RAPP in ROSCHER, *Lexicon*, I, col. 766 (*Attis*); J. G. FRAZER, *Adonis, Attis, Osiris*. London, Macmillan, 1906, p. 164 sgg.; GRAILLOT, *Le culte de Cybèle mère des dieux à Rome et dans l'empire Romain* in «Bibl. des Ecoles françaises d'Atènes et de Rome», CVII, 1912, specie a pp. 20, 121 sgg. Talvolta, per abbreviazione, invece del pino è rappresentato il frutto, la pigna. V., p. es., GRAILLOT, p. 447 nota, p. 448 nota. Agli esempi citati dal Graillot è da aggiungere la rappresentazione di Attis associato a Cibele con la pigna in una maniglia di mobile di arte gallo-romana del IV secolo, ritrovata nella Francia settentrionale. V. W. FRÖHNER, *Les bronzes antiques de la collection Julien Greau* (1885), n. 63, p. 18, figura. L'idea che sul martello di Bolsena sia rappresentato Attis esprime anche il PARIBENI nel breve cenno che fa su questo oggetto in *Le Terme di Diocleziano e il Museo Nazionale Romano*, p. 297, n. 948.

(4) Sull'uso di strumenti di rame, che persiste per tutto il corso dell'antichità classica per cerimonie religiose, ed anche per l'uso personale di sacerdoti v. W. CART in DAREMBERG-SAGLIO,

già in buon numero sparsi nei Musei⁽¹⁾, ed a Bolsena stessa, nella stipe della dea Nortia, misti ad altri oggetti di un'età che va dal III secolo av. Cr. al III secolo dopo Cr. si erano trovati piccoli coltelli e tenaglette di bronzo, copie di oggetti aruspicali secondo il Milani⁽²⁾; ed è sommamente interessante ritrovare questa nuova conferma monumentale della persistenza dell'uso in età imperiale. Era dunque, il nostro, un martello sacrale; e se occorresse una conferma, la avremmo nella rottura intenzionale della penna: rottura di rito per tutti gli oggetti appartenenti ad una divinità sia nel momento della dedica, sia quando, un certo tempo dopo dedicati, andavano a far parte di un deposito votivo. Per le asce-martello dell'età neolitica, in modo particolare, una simile rottura intenzionale era già stata osservata⁽³⁾.

Ma non è oggetto puramente votivo, come tanti altri che ci hanno restituito tombe e favisse⁽⁴⁾; non è unicamente simbolico, come le piccole asce deposte anche esse nelle tombe dopo essere state portate addosso in vita come talismano⁽⁵⁾; è un vero oggetto rituale, usato nel culto, come prova il logorio del piano della testa: oggetto rituale che gli oggetti votivi e simbolici già noti e studiati ricordano e imitano. Già per le asce-martello neolitiche era stato osservato che avevano or l'una or l'altra destinazione, essendo alcune oggetti d'uso, altre oggetti simbolici, ritenuti insegne di comando⁽⁶⁾.

E quale fosse l'atto rituale che si compiva con questo martello ci è attestato dalla tradizione letteraria per le età antiche, e ci è confermato da usi moderni. All'atto di configgere un chiodo, infatti, è attribuito valore magico per tutto il corso dell'antichità classica, e non dell'antichità classica soltanto, giacchè troviamo frequenti indizi che tale significato risponde ad una concezione universale; presso popolazioni incolte dell'Africa che praticano la *clavifixio*, in Australia e in Giappone⁽⁷⁾ e, come sopravvivenza nella coscienza popolare, presso popoli civili d'Europa, e in particolar modo presso le stirpi germaniche⁽⁸⁾.

Dictionnaire des Antiquités, I, 1, p. 121 (*tes*). Sui *piacula* di rito quando si doveva introdurre uno strumento di ferro nel bosco di Dea Dia v. HENZEN, *Acta fratrum Arvalium*, Berlin, Reimer, 1874, pp. 128-35. Per la dedica del tempio di Giove Capitolino è detto espressamente che è lecito *ferro celi* (MOMMSEN, *C. I. L.*, I, p. 176).

(1) V., p. es., S. REINACH in DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire* I, 2, p. 1583 (*culter*).

(2) E. GÁBRICI in « Not. d. Scav. », 1906, p. 123; « Mon. dei Lincei », XVI, 1906, coll. 190, 192, 222; L. A. MILANI, *Il R. Museo Archeologico di Firenze*, I, p. 293; II, t. CXXVII.

(3) G. A. COLINI in « Bullett. di Paletnol. Ital. », 1892, p. 220.

(4) Piccole asce: COLINI in « Bull. di Paletnol. Ital. », 1903, p. 176. Asce-martello: Th. HOMOLLE in DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire*, II, 1, p. 377, fig. 8548 (*donarium*).

(5) A. I. REINACH in DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire*, VI, 1, p. 1170 (*securis*). E. STEVENSON in « Not. d. Scavi », 1880, p. 268.

(6) G. A. COLINI in « Bull. di Paletnol. Ital. », 1892, p. 217 sgg.

(7) S. REINACH, *Bronzes figurés de la Gaule Romaine*, p. 140, n. 2; KUHNERT in PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopädie*, IV, 2, p. 2376 (*defixio*).

(8) KUHNERT, loc. cit.

Nel mondo greco-romano quest'uso è vivo nelle pratiche superstiziose popolari. Plinio insegna che per guarire dall'epilessia occorre piantare un chiodo di ferro laddove per la prima volta l'infermo battè il capo cadendo⁽¹⁾; un chiodo di ferro, si noti: proibito nell'uso sacrale, usato nelle pratiche magiche come quelle che si rivolgevano a potenze avverse agli dei⁽²⁾. E di altre ricette simili gli scrittori antichi serbano memoria⁽³⁾.

Sono questi, evidentemente, casi di *defixio*.

Nella pratica magica detta in greco *κατάδεσμος* e in latino *defixio*, di cui così ampie testimonianze ci serbano le tavolette imprecatorie⁽⁴⁾, l'uso di configgere con un chiodo, o con più chiodi, ha grande influenza sull'efficacia della maledizione, come quello di legare; e i due atti corrispondono esattamente alle due diverse immagini rese dalle parole delle due diverse lingue: *κατάδεσμος* e *defixio*. Così accanto a numerose statuette d'uso magico, per la maggior parte di piombo⁽⁵⁾, che hanno le mani legate dietro la schiena (*κατάδεσμος*) ne troviamo una nel Museo delle Terme, anche plumbea, del primo secolo dell'Impero, che è trafitta da un chiodo (*defixio*)⁽⁶⁾.

In altri casi per le pratiche magiche si fabbricavano fantocci di cera o d'argilla rappresentanti la persona su cui doveva cadere la maledizione e si trafiggeva a quelli il petto o il capo, ossia il cuore o il cervello, con un chiodo o con uno spillone⁽⁷⁾. L'atto magico che rendeva incapace di sfuggire alla maledizione la persona designata si concepiva evidentemente in modo diverso presso i due popoli: per l'uno si lega, per l'altro si configge. Per attenerci a quest'ultimo atto, che solo ha interesse per questo studio, lo troviamo eseguito, oltre che sull'immagine della persona a cui si impreca, anche sulla tavoletta su cui è scritta la formula imprecatoria, già pronunciata dal mago: infatti non solo le tavolette di *defixio* sono spesso infisse al muro delle tombe per mezzo di un chiodo⁽⁸⁾, non solo una tavoletta arrotolata è trafitta da uno o più chiodi, fin quattro, o più tavolette da un chiodo stesso, ma si ritrova la lamina strettamente ravvolta a spira intorno ad un chiodo, o più volte

(1) PLIN., *N. H.*, XXVIII, 63. Lipsia, Teubner, 1897, IV, p. 297: «Clavum ferreum defigere in quo loco primum caput fixerit corruens morbo comitiali absolutorium eius mali dicitur».

(2) In molti altri casi il bronzo stesso è usato anche nella magia. Cura allopatrica l'una, omeopatica l'altra.

(3) E. SAGLIO in DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire*, I, 2, p. 1241, e nn. 49, 50.

(4) WÜNSCH, *Tabellae defixionum Atticae, Inscriptiones graecae*, III, 3, Appendix, Bertolini, 1897; AUDOLLENT, *Defixionum tabellae*, Paris, 1904. Per la differenza tra *defixio* e *devotio*, v. AUDOLLENT, op. cit., XXXVII sgg.

(5) Sull'uso del piombo nelle pratiche magiche: v. L. MARIANI, *Osservazioni intorno alle statuette plumbee Soranesi* in «*Ausoniarum*», IV, 1909, p. 40.

(6) L. MARIANI, *scr. cit.*, p. 43 e fig. 11 a p. 42. R. PARIBENI, *Le Terme di Diocleziano e il Museo Nazionale Romano*, p. 311, n. 1025. A scanso di equivoci circa la persona designata questa statuetta ne ha il nome inciso sul petto: «Titus Tregelo Celsus».

(7) V. gli scritti citati da L. MARIANI, *scr. cit.*, p. 40, n. 8.

(8) P. es., in una tomba di S. Maria Capua Vetere. AUDOLLENT, op. cit., t. 194, p. 269.

forata da uno stesso chiodo o aderente ad un chiodo con le facce iscritte (1). Questo perchè si attribuiva al chiodo il potere magico di fissare nel destino ciò che la voce del mago aveva enunciato, e che la scrittura confermava. Non so perchè ai prefissi *κατά* e *de* nelle parole *κατάδεσμος* e *defixio* si sia voluto attribuire un valore intensivo, diverso da quello che è solitamente il loro proprio: di allontanamento (2). Se spesso la parola servì a designare semplicemente una maledizione, questo significato, generalmente ritenuto come fondamentale (3), non è l'originario nè il più sano e il più facilmente confessabile da chi compieva o faceva compiere la pratica magica. In origine è un atto inteso non ad offendere per volontà di offendere, ma a stornare da sè quel che doveva accadere: era la designazione di una vittima per la calamità che inevitabilmente doveva colpire qualcuno. Così vittime designate dalla *defixio* sono non soltanto nemici del *defictor*, ma anche esseri contro cui egli non può provare alcun risentimento. Aurighi circensi designano come oggetto della *defixio* non solo gli aurighi loro avversari, ma i loro cavalli, e spesso anche i cavalli soli, di cui fanno i nomi (4). Evidentemente in questo caso nessun risentimento li muove, ma l'istintivo bisogno di designare alla sorte una vittima diversa da sè o dall'animale che deve dar loro la vittoria. Alla *fixio* temuta per sè si contrappone la *fixio* invocata per altri: conseguenza per sè è la liberazione, la *defixio*.

Talvolta, invece di una laminetta trafitta da chiodi, si trova nelle tombe addirittura un chiodo iscritto, o coperto di segni magici, o accuratamente decorato (5). Quando si tratta di chiodi che non hanno iscrizione nè decorazione speciale, non sempre è facile di determinare se servissero ad uso pratico, inchiodando le assi di una cassa funebre, o a uso magico. Anzi qualche studioso che ha approfondito le sue conoscenze coll'osservazione dei monumenti quali il suolo li rende all'indagine, sembra un po' scettico a questo riguardo. Così l'Orsi attribuisce uso pratico ai grandi chiodi frequenti, come altrove e in altre età, nelle tombe arcaiche ad inumazione della Sicilia e della Magna Grecia (6). E nello stesso ordine di idee erano lo Stevens e il Brizio (7). Sarebbe infatti eccessivo attribuire valore magico a tutti i chiodi che si trovano nelle tombe: ma in molti casi tale destinazione mi sembra incontestabile. Grossi chiodi con formule magiche graffite che non danno un significato, o con immagini di animali veri o fantastici, o con segni strani, altri ancora accuratamente

(1) WÜNSCH, *Defixionum tabellae Atticae*, praef. p. III e passim. AUDOLLENT, *Defixionum tabellae* passim. Alcuni casi sono citati in DE RUGGERO, *Dizionario epigr.*, II, p. 1562 (*defixio*).

(2) STEPHANI, *Thesaurus Graecae linguae*, IV, col. 1057; *Thesaurus linguae Latinae*, V, 2, col. 342; KUHNERT in PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopädie*, IV, 2, coll. 2373-74.

(3) Così anche DE RUGGERO, *Dizionario epigr.*, II, 2, p. 1570 (*defixio*).

(4) AUDOLLENT, op. cit., t. 161, p. 226; t. 187, p. 240; p. 454 sgg.

(5) E. SAGLIO in DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire*, I, 2, p. 1241 e fig. 1616. Un'accurata bibliografia dell'argomento dà il GHIRARDINI in «Not. d. Scavi», 1888, pp. 320-21.

(6) V., p. es., *Siracusa* in «Not. d. Scavi», 1895, p. 186; *Recenti scoperte nella Magna Grecia e in Sicilia* in «Atene e Roma», 1925, p. 31.

(7) *Cuma* in «Not. d. Scavi», 1883, p. 279. *Il sepolcreto gallico di Montefortino presso Arceveia* in «Monumenti antichi dei Lincei», IX, 1899, p. 660.

ornati di disegni geometrici e non usati mai⁽¹⁾ non possono non aver avuto valore magico. Lo stesso valore avevano evidentemente i chiodi deposti insieme col cinerario in molte tombe a cremazione di Vercelli, tra cui è caratteristica un'urna cineraria completamente circondata di chiodi intrecciatisi a rete⁽²⁾, che fa pensare ai chiodi di tombe galliche disposti simmetricamente intorno alla testa del defunto, oppure intorno alla testa e ai piedi allineati così regolarmente come non potrebbero essere nella posizione accidentale che avrebbero preso nel disfacimento del legno⁽³⁾.

In altri gruppi di tombe galliche si è trovato costantemente un solo chiodo per ciascuna tomba⁽⁴⁾ e a un solo chiodo difficilmente si potrebbe attribuire un uso pratico. Si noti anche il fatto, già ripetutamente osservato⁽⁵⁾ della considerevole grandezza dei chiodi deposti nelle tombe, grandezza assolutamente inadeguata all'uso a cui sarebbero stati destinati. Questo fa pensare che *clavi trabales* appunto, e cioè chiodi assai grandi, come quelli che erano destinati ad inchiodare travi⁽⁶⁾ sono detti dagli scrittori latini i chiodi a cui era affidato il compito di fissare il destino⁽⁷⁾.

Così, oltre a deporli nelle tombe, dei chiodi si rappresentavano dipinti sulle pareti così di tombe come di altri edifici di carattere sacro o profano. In qualche caso può sorgere il dubbio se i chiodi dipinti a sostenere festoni, corone od altri oggetti, abbiano il valore di pura rappresentazione veristica, o abbiano carattere magico o simbolico. Fa inclinare già a questa seconda spiegazione la grandezza inadeguata allo scopo pratico⁽⁸⁾, e, mi sembra lo confermi ampiamente la decorazione figurata di una tomba chiusina di Porto Renzo⁽⁹⁾, in cui sono raffigurati non solo dei lunghi chiodi, a cui per mezzo di nastri sono assicurati dei festoni, e tra i festoni mezzelune sovrastanti a dischetti, forse solari: ma accanto ad uno dei chiodi è dipinto un corvo che sembra lo voglia divellere a colpi di becco, e un grosso chiodo contorto, come quello che è stato conficcato e divolto, è pur rappresentato nella parete d'ingresso⁽¹⁰⁾. Manca ogni argomento da cui si possa indurre se con questo sim-

(1) V., p. es., E. SAGLIO in DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire*, I, 2, pp. 1241-42 (*clavus*).

(2) GHIRARDINI in «Not. d. Scavi», 1888, p. 320.

(3) E. BRIZIO, *Il sepolcreto Gallico di Montefortino presso Arcevia* in «Monumenti Antichi dei Lincei», IX, 1899, p. 660, t. VIII. È notevole l'analogia con le asce disposte a circolo in parecchi depositi della Gallia. DECHELETTE, *Manuel*, II, 1, p. 483.

(4) E. BRIZIO, *Tombe e necropoli galliche della provincia di Bologna* in «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Romagne», V, 1886-87, Bologna, pp. 483, 485.

(5) Per es., da GOZZADINI, *Di un'antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese*, Bologna, 1865, p. 66; P. ORSI in «Not. d. Scavi», 1925, p. 186.

(6) H. BLÜMNER, *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste*, III, 1879, p. 231.

(7) HORAT., *Carm.*, I, 35, 18. CIC., *Verr.*, II, 5, 21, 53; PETRON., 75. Anche ARNOB., II, 13, allude, mi sembra, alla *defixio*.

(8) V., p. es., i chiodi che sostengono i festoni sovrastanti la figura della Venere Pompeiana rappresentata sul pilastro di una bottega di Via dell'Abbondanza in Pompei; M. DELLA CORTE in «Not. d. Scavi», 1912, p. 137 e fig. 1 a p. 138.

(9) Pubblicata da E. GALLI in «Not. d. Scavi», 1915, pp. 14-15, figg. 8-10.

(10) GALLI, *ser. cit.*, fig. 8 a p. 15.

bolo si sia voluto alludere ad una vita individuale particolarmente tormentata, o alla vita umana in genere: ma non mi par dubbio che a queste figure sia stato attribuito un valor magico o simbolico. Così l'opportunità di unire con funicelle cassa e coperchio non mi sembra che giustifichi abbastanza la presenza dei grossi chiodi che corrono lungo gli orli di due sarcofagi di terracotta in forma di tronco di Villa Spithöver a Roma ⁽¹⁾, nè la necessità di fissare il rivestimento fittile all'armatura di legno mi spiega il numero esagerato di fori, destinati a chiodi, di molte lastre di terracotta che appartennero ad edifici pubblici e privati, sacri e profani ⁽²⁾.

Così probabilmente non ebbero scopo puramente pratico i grandi e bei chiodi di bronzo confissi nelle travi che formano l'ossatura delle navi sommerse nel lago di Nemi, che destarono la meraviglia di quanti li osservarono, dal primo tentativo di recuperare le navi col congegno ideato sul principio del 400 da Leon Battista Alberti ⁽³⁾ e dall'esplorazione subacquea dell'architetto Francesco De Marchi nel secolo seguente ⁽⁴⁾ fino alle ricerche e agli studi degli ultimi anni del secolo scorso ⁽⁵⁾, che c'è ormai buon fondamento per sperare non debbano restare ancora a lungo incompiuti ⁽⁶⁾.

Questi enormi chiodi (le relazioni parlano di 50 centimetri di lunghezza, ma al Museo delle Terme ce n'è anche di più lunghi, fino 60 centimetri) sono abbondantissimi, vicinissimi gli uni agli altri, incrociandosi in varie direzioni, e frammisti ad altri chiodi, di media grandezza, la cui presenza a scopo pratico sarebbe assolutamente inspiegabile ⁽⁷⁾. Alcuni chiodi enormi si sono ritrovati avvolti a spira per la maggior parte della loro lunghezza, nè la presenza di un nodo del legno, che avrebbe obbligato la punta del chiodo a deviare, può spiegare, come sostiene il Malfatti ⁽⁸⁾ una disposizione così singolare. Certo furono rinvolti così intenzionalmente, perchè in nessun caso si potessero divellere e rimanessero per sempre indissolubilmente

(1) FRIEDRICH VON DUHN, *Italische Gräberkunde*, I, Heidelberg, 1924, t. 31. 112.

(2) V., p. es., le lastre di rivestimento del III-II sec. av. Cr. della porta del tempio detto di Mercurio in Civita Castellana, contr. Sassi Caduti; A. DELLA SETA, *Museo di Villa Giulia*, I, Roma, 1918, tavola XXXVII, e le lastre campane probabilmente provenienti tutte dal Quadraro presso Roma, benchè sparse in vari musei; von RÖHDEN-WINNEFELD, *Römische Tonreliefs* (1911), pp. 286. 287, t. XCIV, XCVI, XCVII, che hanno cinque o sei fori ciascuna, mentre per lo scopo pratico di fissarle due fori basterebbero.

(3) «Bella cosa e quasi meravigliosa a vedere» dice nell'*Italia Illustrata* il BIONDO da Forlì, morto nel 1463. V. F. BARNABEI in «Not. d. Scavi», 1895, p. 363.

(4) BARNABEI scr. cit. p. 383.

(5) BARNABEI in «Not. d. Scavi», 1895, specie p. 378 e fig. 10; A. MALFATTI, *Le navi romane del lago di Nemi*, Roma, 1905 specie pp. 91-93 e figg. 37-40.

(6) Nel marzo 1926 il Ministro della Pubblica Istruzione nominava, allo scopo di studiare esaurientemente il problema del recupero delle navi romane sommerse nelle acque del lago di Nemi, una Commissione, i cui lavori sono in corso.

(7) Istruttivo per la frequenza con cui sono disposti è il frammento di trave coi chiodi confitti rappresentato in «Not. d. Scavi», 1895, p. 378.

(8) A. MALFATTI, scr. cit. figg. 38-39, p. 92.

uniti alla trave. Alcuni chiodi avevano, a quanto pare, la capocchia dorata ⁽¹⁾, altri, dei piccoli, hanno certamente una decorazione a croce e a globetti nella parte interna, aderente al legno, sicchè destinata a non essere veduta da alcuno ⁽²⁾ ma ad esercitare sul legno un'azione spirituale simile a quella materiale esercitata dal avvolgimento a spira. Lo scopo magico di preservare la nave non tanto dalle ingiurie dell'acqua dolce quanto da quelle di potenze spirituali ostili, mi sembra evidente.

Talvolta il chiodo invece che usato è offerto ad una divinità perchè se ne serva. Forse a divinità sono offerti in molti casi i chiodi deposti intatti nelle tombe o al momento della sepoltura, o più tardi, per affidare al defunto il compito di consegnarli al dio che regge il suo mondo: certo votivi sono i chiodi che in gran numero si ritrovano nelle stipi sacre. Caratteristici sotto questo aspetto sono quelli della stipe Baratela di Este, del IV-III secolo av. Cr. ⁽³⁾. Questi non furono usati mai e talvolta sono forniti di un foro per essere appesi, o adorni di pendagli: spesso sono iscritti con lettere sparse o con iscrizioni euganee identiche a quelle graffite sulle laminette di bronzo e sui piedistalli di pietra della stessa stipe: iscrizioni il cui valore votivo è dimostrato dall'aggiunta a una di esse, graffita sopra una laminetta, della solita formula latina: *dedit libens merito* ⁽⁴⁾.

L'uso magico del chiodo non sorge nè tramonta nel corso dell'antichità classica: ma ha le sue radici in età preistoriche, per cui sembra attestato da chiodi rinvenuti nelle necropoli albane, sotto lo strato di peperino, nelle necropoli dell'Esquilino e al di là dell'Appennino in tombe villanoviane ⁽⁵⁾, e persiste nei primi tempi cristiani ⁽⁶⁾. Nell'età classica poi letteratura ed arte figurata ne serbano testimonianza, e nella religione di Stato romano ha il suo più solenne riconoscimento. Anche l'arte in Italia lo rappresenta in modo più concreto che in Grecia. Che se Orazio dà il chiodo come attributo alla Necessità poeticamente rappresentata come compagna della Fortuna ⁽⁷⁾, ma in realtà pura astrazione, più spesso gli scrittori alludono all'atto compiuto realmente da mortali, che ha dato luogo a vere espressioni proverbiali ⁽⁸⁾. Così l'arte figurata in Grecia rappresenta in atto di configgere un chiodo esseri svariati ⁽⁹⁾,

(1) «Not. d. Scavi», 1895, p. 366.

(2) Ivi, p. 379, fig. 14c.

(3) A. PROSDOCIMI in «Not. d. Scavi», 1882, p. 33; 1888, pp. 485-486; G. GHIRARDINI, *Este. Intorno alle antichità scoperte nel fondo Baratela*, in «Not. d. Scavi», 1888, pp. 20, 37, 322, 338-39.

(4) G. GHIRARDINI in «Not. d. Scavi», 1888, pp. 16, 317.

(5) G. GHIRARDINI in «Not. d. Scavi», 1888, p. 320.

(6) G. GHIRARDINI, loc. cit.

(7) Nell'ode alla Fortuna Anziate: «O diva, gratum quae regis Antium, ... te semper anteit saeva Necessitas, clavos trabales et cuneos manu gestans aliena» (*Carm.*, I, 35).

(8) CIG., *Verr.*, V, 25, 53: «... ut hoc beneficium, quemadmodum dicitur, clavo trabali figeret». PETRON., 75: «Quod semel destinavi, clavo tabulari fixum est». ARNOB., II, 13: «metus ille vos habet, ne velut trabalibus clavis adfixi corporibus haereatis».

(9) Per lo studio di tali rappresentazioni figurate è fondamentale lo studio dello STEPHANI in *Compte-rendu de la Commission impériale archéologique pour l'année 1862*, St-Pétersbourg, pp. 157-69.

e se più spesso affida questo compito a Νύχτη, non lo crede estraneo ad altri esseri, anche maschili. Tale è colui che in un vaso attico a fig. r. pianta un chiodo in un bracciolo del trono di una divinità matronale interpretato come Efesto, o un Dattilo presso Rhea ⁽¹⁾, e il giovane col martello alzato presso un'ara, che io penso possa essere Apollo, che era venerato a Delfi come Μορραγέτης al pari di Zeus ⁽²⁾, o Hermes, pensato come dio dell'oltretomba ⁽³⁾, il quale, sopra un sarcofago greco del museo di Costantinopoli ⁽⁴⁾, insieme con la rappresentazione di un tempietto, forma quasi la divisione tra due scene: a destra Ippolito tra i suoi di ritorno dalla caccia, dall'altra Fedra tra le sue donne, nell'istante in cui sorge in lei la sua trista passione: la *clavifixio* segna il momento in cui si determina e si fissa irrevocabilmente il destino dell'infelicissimo eroe.

L'arte italica nell'accogliere la tradizione artistica, sceglie per adattare ai bisogni spirituali della stirpe: e i soli esseri divini di origine greca che rappresenta in atto di configgere un chiodo sono Atropos e Nike. E rispondono a due disposizioni dello spirito affatto diverse. Atropos, che segna con la *clavifixio* l'ora irrevocabile della morte di Meleagro su uno specchio etrusco e su una cista graffita del Museo di Berlino ⁽⁵⁾ mostra di derivare dalla tradizione greca esercitando la sua azione nel mito greco di Meleagro. Ma si debba o no identificare, come è stato fatto ⁽⁶⁾, la Athrpa o Atropos dello specchio etrusco con la dea etrusca Nortia, certo, compiendo il suo atto nel momento della morte dell'eroe, essa risponde a quella che fu una delle preoccupazioni costanti dello spirito etrusco. Allo stesso modo è attribuito l'atto della *clavifixio* a geni della morte, e specialmente al dio che, se ha preso il suo nome dal mondo greco, nella sua essenza risponde ad una concezione prettamente etrusca: Caronte. Giacchè ha questo significato, non quello che gli è stato attribuito, di strumento di tortura ⁽⁷⁾, il martello che è attribuito costante dell'etrusco Charun, mentre non ce n'è traccia nella rappresentazione del greco Χάρων. Lo stesso attributo non è estraneo a un dio italico della vegetazione, Silvano ⁽⁸⁾. Anche al dio

Per la bibliografia v. anche SAGLIO in DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire*, I, 2, pp. 1240-41 e nn. 35-36 (*clavus*).

(1) STEPHANI, *scr. cit.*, p. 157 sgg. Contro tale interpretazione è RAPP in ROSCHER, *Lexicon*, IV, 1, col. 95 (*Rhea*).

(2) STOLL in ROSCHER, *Lexicon*, II, 2, col. 3103 (*Μορραγέτης*).

(3) CHR. SCHERER in ROSCHER, *Lexicon*, I, 2, col. 2373 sgg. (*Hermes*).

(4) ROBERT, *Die Antiken Sarcophagreliefs*, III, p. 170 sgg., t. XLIV.

(5) GERARD, *Etrusk. Spiegel*, III, t. CLXXXVI; STEPHANI, *Compte-rendu*, 1862, p. 189.

(6) COSÌ MÜLLER-DEECKE, *Die Etrusker*, II, 1877, p. 309; WAGNER in ROSCHER, *Lexicon*, III, 1, col. 457 (*Nortia*). Se veramente il nome *Nortia* fosse latino, come è stato sostenuto, e se derivasse da *Neortia*, esso sarebbe la traduzione letterale di *Atropos*. Ma, per quanto tale etimologia possa allettare, non mi sembra probabile che una dea rigidamente etrusca, tanto che non fu accolta neanche nella religione romana, avesse un nome latino.

(7) LAFAYE in DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire*, III, 2, p. 1562 (*mullens*). E. SAGLIO, I, 2, p. 1100 (*clavus*).

(8) P. E. VISCONTI in «Bull. d. Comm. Archeol. Comm. di Roma», 1874, p. 182 sgg.; S. REINACH, *Bronzes figurés de la Gaule romaine*, pp. 160. 62.

dei Celti, che Giulio Cesare assimilava al latino Dispater⁽¹⁾, l'arte greco-romana dava sembianze umane, raffigurandolo nel tipo di Plutone con aggiunto l'attributo del martello. Certo così il sommo dio dei Celti, dopo di essere stato dio-martello nel primitivo culto aniconico, serbava come attributo ciò che prima era stato la sua immagine⁽²⁾. E il valore del martello è spiegato dalla sua qualità di dio di ogni principio che per il Dispater celtico è attestata da Cesare, e sarebbe confermato, se occorresse, dalla presenza di un chiodo, un grosso chiodo, *clavus trabalis*, in una delle rappresentazioni del dio. È una statuuina di bronzo alta 27 centimetri, scoperta a Niège nel Valais e conservata nel Museo di Ginevra⁽³⁾. La mano sinistra brandiva il martello, lavorato a parte: il chiodo non è brandito, ma fissato alla cintura, col cappio di forma strana, in cui si è creduto di riconoscere una doppia ancora, o il tridente di Plutone, o un altro simbolo del fulmine, che sarebbe in connessione col chiodo e col martello, considerandosi il fulmine « in un sistema primitivo di meteorologia, come il prodotto del chiodo piantato dal martello nella volta del cielo »⁽⁴⁾. Senonchè in altre rappresentazioni del dio dei Galli troviamo questo cosiddetto *fulmen* al posto del cappio della cintura, mentre il chiodo manca⁽⁵⁾. Altre volte si ha una figura simile, due linguette ricurve⁽⁶⁾, e una volta due bastoncelli a X, collegati a due cordoni rilevati con cui termina il vestito, coi quali forma qualcosa di assai simile al cosiddetto *fulmen*⁽⁷⁾. Si segue, nelle rappresentazioni citate, il passaggio alla forma del cosiddetto *fulmen* da quella, più comune nelle rappresentazioni del dio, di un semplice nodo della cintura: nodo che nella statuuina di Niège raggiunge il suo massimo grado di stilizzazione. Il chiodo, presente in un esemplare noto, spiega dunque la presenza costante del martello, che si ritrova più tardi, con lo stesso significato, anche nel medievale Thor scandinavo⁽⁸⁾. E appunto questo dio straniero, non il nobile e tremendo Dite romano⁽⁹⁾, raffigurato anche dall'arte in atto di giudicare le anime dall'alto del suo seggio regale⁽¹⁰⁾, rappresentava certo la maschera che in tarda età imperiale appariva nei giuochi dell'anfiteatro armata di martello per impadronirsi dei corpi dei gladiatori uccisi⁽¹¹⁾; qualcosa di simile all'etrusco Caronte, reso più interessante, per il grosso pubblico romano, della sua origine esotica.

(1) CAES., *Bell. gall.*, VI, 18: « Galli se omnes ab Dite patre prognatos praedicant ».

(2) S. REINACH, *Bronzes figurés de la Gaule romaine*, p. 137. Il martello solo è raffigurato innanzi a cavalli galoppanti su stateri d'oro del paese dei Baiocassi; REINACH, loc. cit.

(3) S. REINACH, *Bronzes figurés de la Gaule romaine*, pp. 139-141, figg. a p. 18 e p. 139.

(4) S. REINACH, *Bronzes figurés de la Gaule romaine*, p. 140.

(5) S. REINACH, op. cit., n. 148 a p. 142, n. 150 a p. 143, n. 151 a p. 144, n. 159 a p. 148, n. 166 a p. 151, e quelli rappresentati a pp. 173, 176, 178.

(6) N. 169, a p. 153, e quelli raffigurati a pp. 173, 179, 184.

(7) N. 161, a p. 49.

(8) S. REINACH, op. cit., pp. 136, 158.

(9) R. PETER in ROSCHER, *Lexikon*, I, 1, col. 1180 (*Dispater*).

(10) C. JULIAN in DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire*, II, 1, p. 280, fig. 2468 (*Dispater*).

(11) TERTULL., *Ad. nat.*, I, 10: « Dispater, Iovis frater, gladiatorum exequias cum malleo ducit »; *Apol.*, 15, 10.

La rappresentazione di Nike in atto di configgere un chiodo risponde a un atteggiamento diverso dello spirito: non è l'attimo della morte che essa fissa, ma quello che determina la vittoria, e se pure l'origine di questa divinità è greca, mai come in Italia, e a Roma, essa è sentita e venerata come divinità nazionale, tanto che finisce col sopraffare e sostituire le più antiche divinità italiche, di carattere meno determinato⁽¹⁾, e la sua importanza cresce col crescere della potenza di Roma⁽²⁾.

Ma lo spirito italico e romano si manifesta soprattutto nella rappresentazione nell'atto della *clavifixio* compiuta da un uomo mortale. Tale rappresentazione è in un rilievo della Galleria degli Uffizi, di età adrianea⁽³⁾, dove è rappresentata la scena del sacrificio di un toro a sinistra, e a destra una targa circolare inghirlandata di alloro sostenuta da due putti, dietro i quali sono altri due personaggi. Nello stesso istante in cui nella scena di sacrificio il *papa* sta per lasciar cadere la scure sul collo della vittima, il personaggio a sinistra della targa, un nobile personaggio togato e incoronato, eretto verso il centro del rilievo e rivolto a destra, sta per conficcare un grosso chiodo, probabilmente nella parete del grazioso tempio a colonne d'ordine composito che è al terzo piano del rilievo. Come la Nike di un vaso a figure rosse⁽⁴⁾, questo personaggio non ha martello, ma si appresta a conficcare il chiodo direttamente con le mani. Il monumento ricorda evidentemente un atto importante che il personaggio aveva compiuto nella sua vita pubblica: egli era dunque un *dictator clavi figendi causa*, come dicevano i Romani⁽⁵⁾, o il magistrato vero o fittizio che in un qualsiasi municipio compiva lo stesso atto. Poichè se monumenti figurati e iscrizioni provano che il cerimoniale della religione romana era uguale in tutto il mondo romano, è naturale che le testimonianze letterarie generalmente si riferiscano a Roma.

(1) A. BAUDRILLART, *Les divinités de la victoire en Grèce et en Italie*, « Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome », fasc. 68, Paris, Thorin, 1894, p. 24.

(2) A. BAUDRILLART, op. cit., p. 25.

(3) W. AMELUNG, *Führer durch die Antiken in Florenz*, 1896, pp. 94-95. E. STRONG, *La scultura romana da Augusto a Costantino*, II, 1926, p. 419 e fig. 254.

(4) F. INGHIRAMI, *Pitture di vasi etruschi*, II, t. CLXIV e n. 5. STEPHANI, *Compte-rendu de la Commission impériale archéol. pour l'année, 1862*, p. 158. La giusta interpretazione che dell'atto di Nike aveva dato lo Stephani non è stata tenuta presente da chi si è occupato poi di questa rappresentazione. Ci si è visto rappresentato l'istante in cui Nike sta scrivendo un nome sull'elmo; BULLE in ROSCHER, *Lexikon*, III, 1, col. 326, fig. 5 (*Nike*). Ma si oppone a tale interpretazione così la forma dell'oggetto tenuto in mano da Nike, che evidentemente è non uno stilo, ma un grossissimo chiodo a grande capocchia sferica, come l'atteggiamento della dea, che non scrive con mano agile, ma preme con tutta la forza delle due braccia. È un po' inusitato, questo atteggiamento, perchè siamo abituati a vedere l'atto della *clavifixio* compiuto per mezzo di un martello, e non direttamente con le mani: ma se non fosse di per se stesso indiscutibilmente chiaro, come è, avrebbe una conferma nell'atto del nobile personaggio del rilievo degli Uffizi, anch'egli privo di martello nell'istante che precede immediatamente la *clavifixio*.

(5) G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, München, 1912, p. 430.

E così Tito Livio ci informa che ogni anno alle idi di settembre, ritenute il *dies natalis* del tempio di Giove Capitolino⁽¹⁾, si configgeva un chiodo: e la *lex vetusta*, che disciplinava il rito, era confissa in una parete dello stesso tempio⁽²⁾. Compieva l'atto solenne il più alto magistrato della città (*qui praetor maximus sit*)⁽³⁾, e cioè normalmente un console. Secondo Tito Livio dal 253 di Roma in poi fu incaricato di tale atto un dittatore: ma di fatto sembra che questo *dictator clavi figendi causa* fosse eletto solo in casi eccezionali, di pubbliche calamità⁽⁴⁾. E alle idi di settembre, appunto, i consoli dell'anno entravano in carica, e incominciava l'anno presso gli Etruschi⁽⁵⁾.

Dagli Etruschi infatti i Romani avevano appreso il rito di configgere il chiodo, e benchè esso fosse diffuso in tutta l'Etruria, e per parecchie città etrusche se ne abbiano testimonianze⁽⁶⁾, probabilmente proprio da Volsinii era passato a Roma. Ivi, come in Roma, ogni anno un chiodo era confitto in una parete del tempio della dea Nortia⁽⁷⁾. Ed è interessante ritrovare usato in Bolsena in età imperiale il nome di *praetor* con cui Livio designava il sommo magistrato incaricato di piantare il chiodo annuale nel tempio di Giove Capitolino, come quello del magistrato a cui era affidata la cura del luco e del tempio della dea etrusca Nortia, divenuto centro dei 15 popoli dell'Etruria e dell'Umbria⁽⁸⁾. Magistrato fittizio, che aveva solo l'ufficio di assistere il *sacerdos* nelle feste annuali che si celebravano in Volsinii, probabilmente istituito, nel suo riordinamento della confederazione a scopo sacrale⁽⁹⁾, da Augusto,

(1) PLUT., *Poplic.*, 14. V. G. MANCINI, *Sul calendario Anziate precesario* in «Not. d. Scavi», 1921, p. 113.

(2) Liv., 7, 3, 5: «Lex vetusta est prisca litteris verbisque scripta ut qui praetor maximus sit idibus septembris clavum pangat; fixa fuit dextro latere aedis Iovis Optimi Maximi, ex qua parte Minervae templum est». Cfr. *C. I. L.*, I, p. 351; MOMMSEN, *Röm. Chronol.*², p. 175 sg.

(3) È inutile insistere sull'etimologia della parola *praetor*, da *prae-itor*, colui che marcia alla testa dell'esercito (si pensi al significato di *praetorium*, *praetoria cohors*), che fino al principio del IV secolo designò tutti i magistrati superiori, consoli e dittatore compresi. V. Ch. LÉCRIVAIN in DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire*, VI, 1, p. 628 (*praetor*).

(4) Th. MOMMSEN, op. cit., p. 178; E. SAGLIO in DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire*, I, 2, p. 1241 (*clavus*).

(5) E. SAGLIO, loc. cit.

(6) V. bibliografia in SAGLIO, DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire*, I, 2, p. 1241, n. 37 (*clavus*).

(7) La fonte più antica è una notizia di Cincio Alimento, tramandata da Tito Livio: Liv., VII, 3, 7: «Volsiniis clavos indices numeri annorum fixos in templo Nortiae etruscae deae comparere, diligens talium monumentorum auctor Cincius affirmat». V. anche FESTUS, P. DIACON, *Exc.*, s. v. *Clavus annalis*, pp. 56, 10. O. MÜLLER, *Etrusker*², II, p. 52 sg. 307 sgg.

(8) E. GARRICI in «Not. d. Scavi», 1903, pp. 366-67; MILANI, *Il R. Museo archeologico di Firenze*, I, p. 293. Lo stesso o un altro *praetor Etruriae XI populorum*, che è pure *sacerdos Caeni-nensium*, è ricordato nell'iscrizione di Bolsena, *C. I. L.*, XI, 2699. E altri *praetores Etruriae XI populorum* sono menzionati nelle iscrizioni. V. E. DE RUGGIERO in *Dizion. epigr.*, II, 3, p. 2169 sg. (*Etruria*).

(9) E. DE RUGGIERO in *Dizion. epigr.*, I, p. 269 (*aedilis*), II, 3, p. 2169 s. (*Etruria*). Sembra che Augusto abbia portato il numero dei popoli partecipanti alla confederazione da 12 a 15, com-

certo non ianmemore dell'antica designazione del sommo magistrato a cui spettava di compiere il rito della *clavifixio*.

Il valore pratico di servire a contar gli anni, in cui nulla più resta di spirito religioso, di questa *clavifixio*, ci è attestato dagli scrittori sia per quella che aveva luogo a Volsinii nel tempio di Nortia e in genere nei tempi antichissimi d'Italia⁽¹⁾ sia specificamente per quella di Roma nel tempio di Giove Capitolino⁽²⁾.

E tale valore si sovrappone, nell'irrigidirsi, e, direi, nel razionalizzarsi della religione col suo divenire strumento di governo, al valore primitivo. Ma anche nella religione di Stato restano tracce assai chiare dell'origine magica del rito. Infatti i Romani ricorrevano ad esso in caso di pestilenze o di altre pubbliche calamità⁽³⁾ e in questo caso è evidente l'originario scopo magico dell'atto, come nella ricetta di Plinio per guarire l'epilessia. Il chiodo serve a fissare il male là dove non può nuocere alle persone interessate. È la vera *defixio*, nel significato primitivo della parola, che, a parte il caso della speciale sua opportunità in momenti eccezionali, si ripete al chiudersi di ogni anno, per fissare quel che è stato in attesa che la vita ricominci migliore nell'anno che s'apre.

Insisto su questo punto perchè mi sembra che il significato religioso dell'atto della *clavifixio* non sia stato veduto nella giusta luce.

Così il Ghirardini, trattandone con rara dottrina delle fonti letterarie e monumentali, a proposito dei chiodi ritrovati nella stipe Baratela di Este, affermava che l'atto di configgere un chiodo simboleggia ciò che ha carattere di stabilità e d'immutabilità fatale; di qui la consuetudine della *clavifixio* di Etruschi e Romani. « Dal concetto poi della stabilità e della necessità si svolse e con esso si fuse assai per tempo l'idea della espiazione e della preservazione... questo concetto fu quello che si radicò e divulgò nella coscienza popolare »⁽⁴⁾. Così per il Wissowa il rito di piantare un chiodo nel tempio di Nortia a Volsinii precede la determinazione di Nortia come dea del destino⁽⁵⁾. Così anche il Gábrici⁽⁶⁾. Quasi che unico compito della religione sia quello di sciogliere indovinelli offerti dal caso: quasi che, in particolare, una religione nazionale quali sono l'etrusca e la romana, non fissino nel ri-

prendendovi anche quelli dell'Umbria. La confederazione fu scissa in due da Costantino, che dette all'Umbria un proprio centro religioso in Hispellum, di cui cambiò il nome sostituendolo con quello di Flavia Costans. V. rescritto di Costantino in *C. I. L.*, XI, 2, 5265.

(1) T. LIV., VII, 2, 7; FEST., s. v. *Clavus annalis*, P. DIAC., *Exc.*, p. 56, 10, M. «Clavus annalis appellabatur qui figebatur in parietibus sacrarum aedium per annos singulos, ut per eos numerus colligeretur annorum». All'alta antichità di quest'uso allude PETRON., 135: «at paries circa palea satratus inani fortuitoque luto clavos numerabat agrestis».

(2) T. LIV., VI, 41, 3: «omitto Licinium Sextumque quorum annos in perpetua potestate tanquam regum Capitolio numeratis». CIC., *Ad Att.*, V, 15: «ex hoc die clavum anni movebis», a indicare la data più importante dell'anno.

(3) A. v. PREMIERSTEIN in PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopädie*, 1900, IV, 1, col. 3.

(4) «Not. d. Scavi», 1888, p. 319.

(5) *Religion und Kultus der Römer*² (1912), p. 288.

(6) «Not. d. Scavi», 1906, p. 72.

tuale ciò che è già vivo nella coscienza popolare: quasi che il valore simbolico di un atto, nell'evoluzione dello spirito collettivo come dell'individuale, preceda il suo valore magico. Da quanto ho detto risulta invece che ritroviamo in Italia tracce assai chiare dei vari stadi attraverso cui il valore dell'atto della *clavifixio* è passato: inutile aggiungere che, se è facile seguire la derivazione logica di uno stadio all'altro, questo non impedisce che si sovrappongano e sopravvivano anzi più a lungo i più primitivi, come quelli che hanno più prouonde radici nell'anima popolare.

1. Valore magico, che si afferma nella superstizione popolare, la quale ricorre a rimedi, come quello indicato da Plinio per l'epilessia, alla *defixio*, al collocamento di chiodi nelle tombe;

2. Valore deprecativo, in quanto la religione di Stato accoglie quel che c'è di più profondo nella coscienza popolare, e lo nobilita, sostituendo alla magia diretta quella che giustamente è stata chiamata magia indiretta, affidando agli dèi il compito di fissare e di allontanare il male, che l'atto propriamente magico serviva a fissare e allontanare per opera dell'uomo: *clavifixio* in caso di calamità pubbliche o private; chiodi votivi, forse chiodi attorno alle tombe; rappresentazioni di Atropos che fissa l'attimo della morte di Meleagro; Caronte etrusco; dio celta col martello assimilato a Dispater;

3. Valore propiziatorio che dal precedente deriva: cerimonia del *clavus annalis* in Etruria, in Roma e nei municipi; rappresentazioni della Vittoria che pianta un chiodo in un trofeo; rappresentazione di un personaggio togato nello stesso atteggiamento;

4. Valore puramente pratico, col fossilizzarsi dell'atto, mentre si perde ogni coscienza del suo valore religioso: determinazione cronologica.

*
**

Sin qui siamo nel campo della vita e del pensiero puramente italico, sia esso etrusco o romano. E l'ascia-martello del Museo delle Terme, che per lunga serie di anni, come dimostra il logorio della superficie, dovette servire a configgere i chiodi nel tempio di Nortia, ci conferma il persistere dell'antico rito nella città etrusca da cui Roma prese, dopo la vittoria, non solo gran copia di ricchezze materiali (si pensi alle 2000 statue menzionate da Plinio ⁽¹⁾), ma istituzioni di carattere sacrale, come i giuochi, di quinquennali, quali erano in Etruria, divenuti secolari presso i Romani ⁽²⁾

(1) N. H., XXXIV, 7, 34.

(2) ANDRÉ PIGANIOL, *Recherches sur les jeux romains*, Strasbourg-Paris, 1923, p. 31. Se, come ritengono i più, la città etrusca conquistata dai Romani sia stata collocata altrove, probabilmente dove è ora Orvieto, e l'odierna Bolsena corrisponde solo alla Volsinii romana (K. O. MÜLLER, *Die Etrusker*, I, p. 206 e n. 56; DENNIS, *The cities and cemeteries of Etruria*, London, 1878, II, p. 23; GAMURRINI in « Bull. d. Inst. », 1879, p. 14 sgg.; L. A. MILANI, *Il R. Museo Archeologico di Firenze*, 1912, p. 57 sg.), oppure la Volsinii etrusca e la romana abbiano occupato lo stesso luogo, come giudicò il Gamurrini in seguito a scoperte di avanzi etruschi a Bolsena, contrariamente all'opinione che

in cui il rito della *clavifixio* assumeva un'importanza eccezionale⁽¹⁾ e che ancora al tempo di Costantino era centro religioso per l'Etruria e per l'Umbria⁽²⁾. Centro religioso veramente, non solo luogo di riunioni per la celebrazione di antichi riti, ormai vuoti di significato. Sarebbe facile indurlo dal fervore religioso che dagli ultimi tempi repubblicani pervade il mondo romano col diffondersi dei culti venuti dall'oriente, rispondenti a bisogni dell'anima più profondi di quelli a cui bastava la celebrazione degli antichi culti italici: lo conferma l'ascia-martello di Bolsena con le rappresentazioni delle divinità rilevate sulla penna: Vittoria e Attis. Di origine greca l'una, frigia l'altra, nel mondo romano trovano il terreno più adatto per affermarsi e diffondersi.

Di Vittoria ho già avuto occasione di trattare a proposito della sua rappresentazione figurata in atto di configgere il chiodo rituale⁽³⁾. Qui basti ricordare che la tradizione letteraria rappresenta il suo culto antico in Roma quanto la città. Il tempio sul Palatino si credeva eretto da Evandro, e, secondo una tradizione, il primo re di Roma faceva collocare nel tempio di Vulcano la propria statua coronata dalla Vittoria⁽⁴⁾. Probabilmente la tradizione si riferisce a una divinità indigena più tardi identificata con Nike come in altri casi⁽⁵⁾, ma non è perciò meno significativa. Caratteristico di Vittoria è di essere associata nel culto come dea minore a divinità maggiori, tra cui uno dei primi posti è occupato, insieme con Marte, da Fortuna⁽⁶⁾, e Fortuna è una delle poche divinità romane a cui è dato nelle iscrizioni l'epiteto di *victrix*⁽⁷⁾ e *pro salute et reditu et victoria* dell'imperatore sono dedicate molte iscri-

aveva accolto prima. («Not. d. Scavi», 1896, p. 324 sg. V. anche E. GÀBRICI in «Not. d. Scavi», 1903, p. 474 sg.; G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, II, p. 425. Esame delle fonti e bibliografia del soggetto specialmente in P. PERALI, *Orvieto etrusca* in «Boll. della R. Deput. di Storia Patria per l'Umbria», vol. XI, 1905, fasc. I-II, n. 30, pp. 5-30 dell'estratto), è questione che interessa la topografia, non la storia del pensiero e della vita religiosa. Per questi è indifferente se il tempio di Nortia sia rimasto sempre nello stesso luogo, o in un dato momento sia stato ricostruito altrove. L'essenziale è che il rito, e il sentimento che lo ispirano, non mutano per ciò.

(1) WISSOWA, *Religion und Kultus*, p. 430.

(2) Rescritto di Costantino trovato a Spello *C. I. L.*, XI, 2, 5265. V. TH. MOMMSEN, *Gesammelte Schriften* VIII, p. 24 sgg. R. A. L. FELL, *Etruria and Rome*, Cambridge, 1924, p. 172 e sopra p. 213, n. 9.

(3) V. retro, p. 212.

(4) A. BAUDRILLART, *Les divinités de la Victoire en Grèce et en Italie d'après les textes et les monuments*, «Bibl. des écoles françaises d'Athènes et de Rome», fasc. 68, Paris, Thorin, 1894, pp. 23-24.

(5) WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, München, 1912, p. 140. GRAILLOT in DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire* IX, p. 836 (*Victoria*).

(6) *C. I. L.*, III, 5464; V, 7493, 10436; VI, 3831, 2074; VII, 7493, 7494; VIII, 5290, 9195, XI, 4346; XIV, 4002, «Not. d. Scavi», 1889, p. 147. «Ephem. epigr.», 7 pp. 380-381, n. 1266, t. 755. Cfr. WISSOWA, *Religion und Kultus*, p. 141, n. 4; BAUDRILLART, op. cit., p. 71. Altri esempi E. BRECCIA in DE RUGGIERO, *Dizion. epigr.*, III, p. 191 sg. (*Fortuna*) e specie GRAILLOT in DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire*, IX, pp. 832, 843 sgg. (*Victoria*).

(7) *C. I. L.*, VIII, 5290 e altre citate da E. BRECCIA, a. c., p. 191. BAUDRILLART, op. cit., p. 75. KEUNE in ROSCHER, *Lexikon*, VI, c. 292 (*victor*).

zioni alla Fortuna Augusta e alla Fortuna Redux ⁽¹⁾. Talvolta anche la Vittoria è rappresentata con l'attributo tipico della Fortuna, il cornucopia ⁽²⁾. Ora con Fortuna appunto gli antichi identificavano la grande dea di Volsinii, Nortia ⁽³⁾, e l'assimilavano a Nemesis e a Tyche ⁽⁴⁾.

Gli scavi eseguiti in quello che fu il suo luogo di culto in età romana, poco fuori di Bolsena, hanno confermato la tradizione che assimila Nortia alla Fortuna, restituendoci una terracotta che raffigura la dea Nortia sotto le sembianze della Fortuna ⁽⁵⁾, un'altra immagine della dea pure con un cornucopia in mano ⁽⁶⁾ e numerosi *ex voto*, consistenti in laminette sbalzate d'oro e d'argento con l'impronta di volti umani, o dei soli occhi ⁽⁷⁾, che a nessuna divinità sarebbero appropriati come a una divinità del destino. Si spiega perciò benissimo la connessione di Victoria con Nortia. Si aggiunga l'atteggiamento già esaminato, assai frequente nelle rappresentazioni, di Victoria, di piantare un chiodo. Se dalla Grecia veniva tale rappresentazione, non è men vero che essa doveva facilitare il ravvicinamento di Victoria a Nortia. E chiodi, grossi *clavi trabales*, insieme con strumenti votivi relativi all'aruspicina, si sono pure ritrovati, ed era ovvio, nella stipe votiva della dea ⁽⁸⁾.

Ma se la qualità di divinità della fortuna era per gli antichi la più spiccata, essa non era che uno dei molteplici aspetti della complessa personalità di Nortia ⁽⁹⁾.

(1) E. BRECCIA, a. cit., col. 192.

(2) GRAILLOT, a. cit., p. 833 e n. 2.

(3) LIV., VII, 3, 7. TERTULL., *Apol.*, 24 «Volsiniensium Nortia». *Ad. nat.*, II, 8. IUVEN., IO, 74: «Si Nortia Tusco favisset». E lo scoliaste: «Fortunam vult intellegi poeta». MARTIAN. CAPELLA, *De nuptiis philosophorum*, I, 18, 9, cfr. I, 29, I, 88: «quam alii sortem asserunt, Nemesinque nonnulli, Tychemque quam plures aut Nortiam». V. WAGNER in ROSCHER, *Lexikon*, III, c. et 456-57 (Nortia). DEECKE, *ivi*, col. 457 (Nortia). WISSOWA, *Religion und Kultus*, p. 288. Anche Rufo Sesto AVIENO proconsole in Acaia nei bassi tempi imperiali (V. WENNSDORF, *Poet. min.*, IV, 2, p. 551 sgg. V, 2, p. 621 sg.) nell'iscrizione metrica dedicata alla dea, che si conserva nel Museo Vaticano (*C. I. L.*, VI, 537), le si rivolge con riconoscenza appunto come a dea della Fortuna «Nortia, te veneror, Iari cretus volsiniensis» per ricordare i propri successi nella vita pubblica e la propria felicità familiare, e per affidarle l'avvenire dei figli: «Vivax sit spiritus ollis: cetera composita fatorum lege trahentur». Altre iscrizioni votive a Nortia, provenienti da Bolsena in *C. I. L.*, IX, 6282, 6285, 6286. Dal suo nome il volsiniense cognome «Nortinus» *C. I. L.*, XI, 2690 e forse l'etrusco «nurθz» e il sabino «neverita». DEECKE in ROSCHER, *Lexikon*, III, col. 457 (Nortia).

(4) V. MARTIAN. CAP., I, c.

(5) E. GÀBRICI, *Bolsena. Scavi nel sacellum della dea Nortia sul Pozzarello* in «Monum. ant. d. Lincei», XVI, 1906, col. 230 e fig. 48.

(6) POLLAK, *Galleria Sangiorgi, Coll. Sarti*, Roma, 1906, p. 46, n. 260.

(7) E. GÀBRICI, *Scavi nel sacellum della dea Nortia sul Pozzarello* in «Not. d. Scavi», 1906, pp. 70-72. «Monum. ant.», c. 169 sgg. L. POLLAK, s. c., pp. 45-47, t. XVII-XVIII. L. A. MILANI, *Il R. Museo archeologico di Firenze*, I, p. 293.

(8) E. GÀBRICI in «Mon. ant. d. Lincei», XVI, 1906, c. 189 e sgg., specie 122. MILANI, *Il R. Museo archeologico di Firenze*, I, p. 393, II, t. CXXXVII.

(9) Del resto anche Fortuna non è in Italia la dea del cieco caso, come Tyche (a cui corrisponde piuttosto Fors-Fortuna) ma una dea benefica, onorata anche come protettrice della maternità. V. G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I, p. 277.

Il Pauly, riprendendo un'idea del Deecke, e rafforzando con altre considerazioni i risultati dei suoi studi sul fegato di Piacenza, la assimilava a Minerva⁽¹⁾; e una placca d'argento, scoperta nel *saeptum* di Nortia presso Volsinii rappresenta infatti una dea che al cornucopia, attributo della Fortuna, unisce l'elmo, attributo di Minerva⁽²⁾, seppure non si vuol pensare anche in questo caso a Nike.

Il pozzo scoperto nel recinto sacro al Pozzarello, pozzo che non servi mai come conserva d'acqua⁽³⁾ e che ha analogia con quelli trovati nei recinti sacri di Proserpina e di Cerere, mostra che essa aveva un culto catactonico; e una figura matronale, che richiama quella di Cerere o di Giunone, è rappresentata su una placca d'oro della stipe votiva⁽⁴⁾. Giustamente il Gàbrici ritiene la volsiniese Nortia affine non solo alla Fortuna di Ferentino, di Arna, di Antium, di Praeneste, con le quali la aveva già identificata il Muller⁽⁵⁾, ma alle dee madri della più antica religione del Lazio e dell'Etruria, come la dea Bona o Maia, la dea Dia, la Diana Aricina, espressioni diverse della madre Terra⁽⁶⁾.

È da notare che anche presso il tempio di Mater Matuta a Satricum si rinvenne un pozzo⁽⁷⁾, come nel *saeptum* di Volsinii.

Ma questo carattere generico di divinità benefica della terra Nortia ha comune non solo con le altre grandi dee italiche, ma anche con le divinità orientali che dagli ultimi tempi repubblicani in poi trovarono nel mondo romano il maggior numero di fedeli, e tra esse principalmente con la dea frigia Cibele, la Gran Madre Idea, che Roma aveva accolto nel culto di Stato prima di ogni altre divinità straniera in condizioni eccezionali, anzi miracolose, fin dal tempo della seconda guerra Punica⁽⁸⁾. E da Ostia, dove prima aveva toccato il suolo italico la pietra nera di Pessinunte, immagine aniconica della dea, e da Roma, che l'aveva accolta con grande fervore religioso, il culto della dea Frigia si diffuse largamente nelle campagne latine, nei monti Albani e Volsci, Sabini ed Umbri, e nei paesi etruschi⁽⁹⁾. E piuttosto che sostituirsi alle dee telluriche del Lazio, come vuole il Grailot⁽¹⁰⁾, si fuse con esse, lasciando inalterato ciò che ha più profonde radici nella tradizione popolare, il rituale, ma ravvivando l'antica fede con un contenuto spirituale più elevato, aggiungendo il proprio nome a quello delle divinità più antiche, o fondendolo con esso,

(1) PAULY in DEECKE-PAULY, *Etrusk, Forschungen und Studien*, III, 1882, p. 146 sg.

(2) POLLAK, *Galleria Sangiorgi, Coll. Sarti*, 1906, n. 260, tav. XVIII.

(3) GÀBRICI in «Not. d. Scavi», 1906, p. 70 sg.

(4) POLLAK, *scr. cit.*, p. 46, n. 261, t. XVIII. MILANI, *Il R. Museo archeologico di Firenze*, I, p. 293.

(5) *Die Etrusker*², II, p. 53.

(6) E. GÀBRICI in «Not. d. Scavi», 1906, p. 72.

(7) R. MENGARELLI in «Not. d. Scavi», 1898, p. 168.

(8) WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*², p. 317. PLIN., *N. H.*, XVIII, 16. «Verum, quo anno Mater deum advecta Romam est, maiorem ea aestate messem quam antecedentibus annis decem factum esse tradunt».

(9) GRAILLOT, *Le culte de Cybèle*, p. 442 sg.

(10) *Loc. cit.*

gradando i doni votivi che a quelle erano tributati da secoli. Così in iscrizioni di Benevento insieme con Attis è ricordata come Minerva Berecintia, o Parachintia, o Paracentia ⁽¹⁾. In un'altra iscrizione, che ha la data consolare del 374 d. Cr., la Magna Mater è associata, oltre che ad Attis, ad Erme ⁽²⁾ e Attis e Mercurio ai due lati di Cibele sono pure rappresentati in un rilievo romano ⁽³⁾. A Potenza in Basilicata una sacerdotessa quindecemvirale la chiamava Cerere associandola a Vertunno, il dio volsiniese compagno di Nortia ⁽⁴⁾, e in un'iscrizione di Aquileia era detta Magna Mater Cereria ⁽⁵⁾. Secondo un'altra iscrizione, ai canofori ostiensi è offerto dell'archigallo, insieme con un' *imago argentea* della Magna Mater, una figurina di Nemese, compagna della Fortuna ⁽⁶⁾; secondo un'altra, un *apparator* della Magna Mater, C. Atilius Felix, dona ai dendrofori, pure di Ostia, un *signum* di Silvano ⁽⁷⁾, allo stesso modo che altri dedicano immagini della Magna Mater e di Attis ⁽⁸⁾; e associata con Silvano al posto di Attis la presenta pure uno scrittore dell'età augustea, Gratus Faliscus ⁽⁹⁾ e più tardi, verso la metà del II secolo d. Cr., un'iscrizione metrica abruzzese ⁽¹⁰⁾.

Come alla dea di Benevento anche alla dea di Volsinii la Magna Mater presta parte dei suoi attributi. Un'iscrizione fiorentina « *Magnae deae Nortiae* » ⁽¹¹⁾ rende sicura la lettura di un'altra iscrizione di Bolsena *D(eae) N(ortiae) M(agnae) S(anctae)* ⁽¹²⁾, e come la Magna Mater si associa, tra le divinità maschili minori, Silvano e Vertunno, così al culto antichissimo di Volsinii essa presta, al posto di Vertunno, il suo Attis. Che se Varrone dice Vertunno « *deus Etruriae princeps* » ⁽¹³⁾, solo da un punto di vista strettamente romano era possibile considerarlo tale. Infatti egli fu, insieme con Iuno regina, una delle rarissime divinità venerate da' popoli vinti d'Italia che Roma accolse nella religione di Stato, venendo meno a quella che fu sua tradizione quasi costante, e che seguì anche per la massima dea Volsiniese, Nortia, di introdurre nella religione di Stato il cerimoniale di culti stranieri lasciando gli dèi

(1) *C. I. L.*, IX, 1538-42. F. CUMONT in DE RUGGIERO, *Dizion. epigrafico*, I, p. 765 (*Attis*). WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*², p. 326, n. 1.

(2) *C. I. L.*, VI, 499.

(3) CUMONT, loc. cit.

(4) *C. I. L.*, X, 129. WISSOWA, op. cit., p. 326, n. 3. 270, n. 3. H. GRILLOT, loc. cit. e n. 5. Per Vertunno, v. oltre p. 220.

(5) *C. I. L.*, V, 796. G. WISSOWA, op. cit., p. 326, n. 3.

(6) *C. I. L.*, XVI, 34. PASCHETTO, *Ostia*, p. 379.

(7) *C. I. L.*, XIV, 53. PASCHETTO, *Ostia*, p. 380.

(8) PASCHETTO, op. cit., p. 379 sgg.

(9) *Cynegiticon*, 19 sg.. V. GRILLOT, op. cit., p. 427 e n. 5.

(10) *C. I. L.*, IX, 3375. BÜCHELER, *Carm. epigr.*, 280: « *Magne deum Silvane potens sanctissime pastor — qui nemus Idaeum Romanaque castra gubernas* ». In un'iscrizione di Thibilis in Numidia la Magna Mater Idea è identificata con una dea della terra, *Aerecura*. *C. I. L.*, VIII, 5524. WISSOWA, *Religion und Kultus*², p. 313.

(11) REINES. I, 131. WAGNER in ROSCHER, *Lexikon*, III, 1, c. 486 (*Nortia*).

(12) *C. I. L.*, XI, 2680. MÜLLER, *Die Etrusker*², II, p. 52 sg.

(13) *L. I.*, V, 46: « *Ab eis (Tuscis) dictus vicus tuscus, et ideo ibi Vortunnum stare, quod is deus Etruriae princeps* ».

che erano oggetto di quei culti fuori del pomerio⁽¹⁾. Ma a Volsinii, e in genere in Etruria, la posizione di Vertunno è secondaria rispetto a quella di Nortia. Divinità benefica egli pure, e più precisamente divinità solare, e quindi della vegetazione⁽²⁾, è rispetto a Nortia nella identica posizione in cui è Virbio rispetto a Diana Aricina⁽³⁾ e forse rispettò alla Mater Matuta di Satricum il giovane dio, di cui non ci è tramandato il nome, che in molte terrecotte votive è rappresentato seduto accanto alla dea⁽⁴⁾. È notevole che in uno stesso giorno, alle idi di agosto, si festeggiava sull'Aventino la fondazione del tempio di Diana e quella del tempio di Vertunno⁽⁵⁾ e presso il lago di Nemi si celebrava la festa di Diana Aricina⁽⁶⁾; festa ad un tempo del sole e della terra che ne gode gli effetti benefici. Anche Attis è divinità del sole, minore rispetto a Cibele, divinità della Terra⁽⁷⁾, e di questa comune origine Vertunno e Attis dovevano serbare molti tratti comuni. Di qualcuno ci è dato riconoscere le tracce. Se la denominazione di Vertunno conviene veramente alla statuetta arcaica di Isola di Fano, come credeva il Milani⁽⁸⁾ (e la sua dimostrazione mi sembra resistere vittoriosamente alle obiezioni di Wissowa⁽⁹⁾, che egli del resto, nella sua prima illustrazione, aveva già prevenute e ribattute, e a quelle del Bendinelli⁽¹⁰⁾), la rappresentazione figurata dei due giovani iddii era simile, giacchè am-

(1) WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*², p. 50, n. 2, 288. JESSIE BENEDICT CARTER, *Die Etrusker und die römische religion* in « *Röm. Mitt.* », XXV, p. 85. La fondazione del tempio di Vertunno in Roma sull'Aventino è probabilmente del 264 av. Cr., quando M. Fulvius Flaccus, il cui trionfo era rappresentato appunto in una pittura che ornava il tempio, trionfò dei Volsiniesi. JORDAN-HÜLSEN, *Topogr. der Stadt Rom*, I, 3 (1907), pp. 162-163, n. 31. La sua statua sul Foro era stata parte del bottino riportato o in quella stessa o in un'altra spedizione fortunata dei Romani contro i Volsiniesi: PROP., V, 2, 2-3: « Tuscus ego Tuscis orior, nec poenitet inter proelia volsinios deseruisse focos ». (JORDAN, *Topogr. d. Stadt Rom*, I, 2, p. 373 e n. 82); ma il culto sembra assai più antico in Roma (WISSOWA in ROSCHER, *Lexikon*, VI, c. 219 sgg. (*Vertumnus*)). Forse si trattava non della vera introduzione di una nuova divinità, ma della sua identificazione con una divinità locale preesistente. A questo mi fa pensare la forma del nome, che appare latina, e affine a quelli di altre divinità latine, come Pilumnus, Picumnus. (J. A. HILD in DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire*, IX, p. 738 [*Vertumnus*]), e spiegherebbe il trattamento di favore fatto dai Romani a Vertumnus di fronte a Nortia.

(2) J.-A. HILD, loc. cit.

(3) « *Mon. ant. d. Lincei* », XIII, col. 356 sgg. Forse con allusione appunto alle maggiori fortune di Vertunno, Ovidio fa dire a Virbio: « de dis minoribus unus numine sub dominae lateo » (*Met.*, XV, p. 545 sg.).

(4) A. DELLA SETA, *Museo di Villa Giulia*, I, pp. 304-6.

(5) WISSOWA in ROSCHER, *Lexikon*, V, col. 221 (*Vertumnus*).

(6) STAT., *Silv.*, III, 1, 39 sg.

(7) RAPP in ROSCHER, *Lexikon*, I, col. 718 sgg. (*Attis*). F. CUMONT in DE RUGGIERO, *Dizion. epigr.*, I, p. 763 (*Attis*).

(8) « *Not. d. Scavi* », 1884, pp. 270-74, *Il R. Museo archeologico di Firenze*, I, p. 138, II t. XXIX.

(9) In ROSCHER, *Lexikon*, V, col. 222 (*Vertumnus*).

(10) BENDINELLI, « *Vertumnus* » del *Museo Archeologico di Firenze, e una nuova interpretazione* in « *Rendic. d. R. Acc. d. Lincei* », Scienze morali, serie V, vol. XXIX, Roma, 1920, p. 61 sgg.

bedue erano rappresentati come pastori giovanissimi, spesso col *pedum* in mano, e con vesti accurate, quasi femminili⁽¹⁾. Probabilmente anche a Vertunno, come ad altri dèi italici della vegetazione⁽²⁾, non fu estraneo il pino, che è sacro ad Attis, e che ha tanta parte nel suo culto⁽³⁾, e l'uso sacrale del bronzo, che ritroviamo nel martello di Bolsena, come nei piccoli utensili votivi del *saeptum* volsiniese⁽⁴⁾, era tollerato nel culto di Attis in sostituzione di quello del legno, mentre il ferro ne era assolutamente escluso⁽⁵⁾. L'ascia, che nell'utensile di Bolsena troviamo fusa col martello rituale, era pure uno degli attributi della Magna Mater e dello stesso Attis⁽⁶⁾.

Talvolta Attis è assimilato a un altro dio italico della vegetazione, Silvano⁽⁷⁾ e, come è stato ricordato sopra, Vertunno stesso è associato a Cerere in un'iscrizione posta da una sacerdotessa quindecemvirale, che identifica evidentemente con le due divinità italiche le frigie⁽⁸⁾. Ma soprattutto la figura, per dir così, morale del giovane dio volsiniese, lo accosta al giovane frigio. Per stabilirla, poco importa sapere se il nome sia di origine etrusca o latina⁽⁹⁾ e in questo caso se derivi da *annus vertens* o da *anne verso*⁽¹⁰⁾ o, come mi sembra più probabile, da una sola radice con suffisso latino: l'essenziale è quello che gli antichi credevano, e se dalla radice *vert-* *vort-* essi facevano derivare il nome, è certo perchè il suo significato ben rispondeva all'essenza del dio⁽¹¹⁾. Dio in sè mutevole⁽¹²⁾, signore dell'anno che volge, delle forme che mutano, delle cose che si scambiano⁽¹³⁾, è il dio del continuo

(1) Per Vertumnus v. anche PROP., V, 2, 23-24, che gli fa dire: «indue me cois, fiam non dura puella: meque virum sumpta quis neget esse toga?». v. MILANI in «Not. d. Scavi», 1884, p. 273.

(2) R. PETER in ROSCHER, *Lexikon*, IV, 1, col. 824 sgg. (*Silvanus*).

(3) RAPP in ROSCHER, *Lexikon*, I, 1, col. 722 sgg. (*Attis*).

(4) E. GÀBRICI in «Monum. ant. d. Lincei», XVI, 1906, coll. 123, 190 sgg., 222.

(5) GRAILLOT, *Le culte de Cybèle*, pp. 296-297.

(6) GRAILLOT, op. cit., pp. 3-4, 467; A. J. REINACH in DAREMBERG-SAGLIO, VI, 2, p. 1169 (*securis*).

(7) C. I. L., IX, 3375. VI, 6413. F. CUMONT in PAULY WISSOWA, II, 2, p. 2250 (*Attis*).

(8) V. sopra, p. 219 n. 4.

(9) V. sopra, p. 220 n. 1.

(10) WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, p. 234 e in ROSCHER, *Lexikon*, V, col. 219.

(11) PROP., V, 2, 11-12: «Seu, quia vertentis fructum praecipimus anni, Vertumnum rursus creditis esse sacrum», V, 2, 10; «Vertumnus verso dicor ab anne deus». OVID., *Fast.*, VI, 410; «Nomen ab averso ceperat anne deus». SERV., *Ad Aen.*, VIII, 90: «hac enim labebatur Tiberis, antequam Vertumno factis sacrificiis averteretur». PROP., V, 2, 47: «At mihi quod formas unus vertebar in omnes, nomen ab eventu patria lingua dedit».

(12) PROP., V, 2, 47. TIBULL., IV, 2, 13: «Talis in aeterno felix Vertumnus Olympo, mille habet ornatus, mille decenter habet». OVID., *Fast.*, 6, 409: «conveniens diversis iste figuris». HORAT., *Sat.*, II, 7, 14: «Vertumnis, quotquot sunt, natus iniquis», in cui si allude alla sua qualità di dio del destino.

(13) COLUM., X, 308: «Mercibus et vernis divus Vertumnus abundet». V. WISSOWA in ROSCHER, *Lexikon*, V, col. 220 (*Vertumnus*).

divenire nella vita e nel mondo. Anche fossilizzato, nella religione di Stato romana, nella rigida forma di numeratore degli anni⁽¹⁾, questo dio nazionale etrusco serba chiari dei tratti che lo avvicinano ad Attis, ad Adonis, a Mitra, a Osiris, alle divinità d'Africa e d'Asia della luce e della vita, e a un tempo delle tenebre e della morte, che il bisogno di dar forma concreta a un sentimento religioso troppo a lungo compresso e convenzionalmente plasmato nelle forme aride della religione di Stato fece rivivere nell'antica Roma. E tra essi, per i suoi tratti caratteristici, principalmente ad Attis, il *menotyrannos*, come lo dicono parecchie iscrizioni⁽²⁾ associato ad Ermete⁽³⁾, di cui ogni anno si rappresentava scenicamente la vita, simboleggiante l'alterna vicenda della vita e della morte e, della vita, la vicenda di gioie effimere e di effimeri dolori, e la immanente sostanziale tristezza.

Il sincretismo di Attis con Vertumno, come quello della Magna Mater con Nortia, è dunque evidente. Bene si addice all'ascia-martello rituale anche la rappresentazione della Vittoria, che ha stretti legami con le divinità italiche del destino da un lato⁽⁴⁾ e dall'altro è collegata con la Gran Madre fin dal tempo della introduzione del suo simulacro in Roma. Livio ci informa infatti che l'*aedes Victoriae* sul Palatino fu scelta per accogliere in deposito la pietra nera di Pessinunte nel tempo che trascorse tra il suo arrivo in Roma e il compimento del tempio della nuova dea⁽⁵⁾: un'iscrizione di Terni ricorda forse una sacerdotessa della Magna Mater e della Victoria⁽⁶⁾ e questa fu sostituita da quella nel culto presso i Volconzi⁽⁷⁾.

A Volsinii probabilmente Victoria si sostituì invece alla terza divinità etrusca di quel centro religioso, Voltumna. Di questa dea ci è noto poco più che il nome, giacché è ricordata ripetutamente da Livio, a proposito delle riunioni di rappresentanti delle città etrusche confederate, che avevano luogo precisamente « ad fanum Voltumnae »⁽⁸⁾, là dove ancora si celebravano ai tempi di Costantino, « apud Volsinios »⁽⁹⁾.

Il nome di Voltumna e quello di Vertumnus sono stati ravvicinati, considerandoli derivati da due radici di significato affine: *volt-*, *vert-*⁽¹⁰⁾ e alcuno è

(1) PROP., IV, 2, 11.

(2) WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, p. 271 e n. 1.

(3) E. DE RUGGIERO, *Diction. epigr.*, I, p. 765.

(4) V. sopra, p. 216.

(5) LIV., XXIX, 14, 13. G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, p. 263. A. BAUDRILLART, *Les divinités de la victoire en Grèce et en Italie*, p. 89.

(6) DESSAU, 4177. Diversa è l'interpretazione del MOMMSEN, *C. I. L.*, IX, 5061. Non è sicura invece la dedica alla Magna Mater insieme con la Victoria e altri dèi nelle iscrizioni, *C. I. L.*, II, 2407. VI, 30975, citate dal GRAILLOT in DAREMBERG-SAGLIO, IX, p. 814 (*Victoria*).

(7) JULLIAN, *Histoire de la Gaule*, VI, p. 92; A. PIGANIOL, *Recherches sur les jeux romains*, 1923, p. 116 e n. 1.

(8) LIV., IV, 23, 5, 23, 7, 61, 2, V, 17, 6, VI, 2, 2.

(9) *C. I. L.*, XI, 5265. WISSOWA in ROSCHER, *Lexikon*, V, coll. 369-70 (*Voltumna*).

(10) WISSOWA, *Religion und Kultus*, p. 233, n. 3 e in ROSCHER, *Lexikon*, loc. cit.

giunto perfino a identificarli, considerando *Voltumna* come la forma etrusca in *a* del nome maschile, affine a *Porsenna Mastarna*, ecc. e *Vertumnus* come la forma latinizzata⁽¹⁾.

Ma se così fosse, non ci spiegheremmo perchè Tito Livio, che al pari degli altri scrittori latini conosce la forma usuale del nome *Vertumnus* o *Vortumnus*, e l'usa a designare la statua arcaica del Foro⁽²⁾, usi invece costantemente la forma *Voltumna* quando parla delle riunioni della lega Etrusca.

E un'altra osservazione si presenta. Lo stesso Tito Livio, il quale altrove ci informa del valore che egli dà alla parola *fanum... id est locus effatus*⁽³⁾, usa costantemente il termine *fanum*, per *Voltumna*, mentre per *Nortia* parla di *templum*⁽⁴⁾.

Questo apre uno spiraglio sulla natura di *Voltumna*, divinità profetica, terza della triade *Nortia - Vertumnus - Voltumna*, venerata presso *Volsinii* nel luogo di culto che era centro della lega Etrusca, come la triade *Diana - Virbio - Egeria* era venerata nel bosco aricino, centro della lega Latina⁽⁵⁾.

E come *Nortia* è affine a *Diana*, e *Vertumnus* a *Virbio*, così *Voltumna*, divinità profetica, è affine a *Egeria* che, divinità profetica essa pure, è rappresentata dalla tradizione come l'ispiratrice di *Numa* nella sua riforma della religione romana⁽⁶⁾.

È l'antica triade di ogni culto italico, che Roma accoglie ellenizzandola nella triade di *Giove - Giunone - Minerva*, tra cui *Giove* è la divinità principale, mentre negli antichi culti italici il posto principale spetta a una divinità femminile, che è in sostanza la *Terra madre*.

L'ascia-martello di *Bolsena* insegna che all'antica triade etrusca *Nortia - Vertumnus - Voltumna*, si sostituì in età imperiale la triade frigio-romana *Magna Mater - Attis - Victoria*.

La rappresentazione di *Attis* permette di fissare l'età del martello con maggior precisione di quel che consenta l'esame stilistico. Il culto di *Attis*, introdotto in Roma probabilmente insieme con quello della *Magna Mater* sotto il consolato di *M. Cetegus* nel 205 a. C., non divenne culto di Stato come quello della dea

(1) Questa opinione, enunciata già dal GORTO (*Museum etrusc.*, II, pp. 32-34, 53) e accolta dal Niebuhr e da parecchi altri dotti fino al Milani (per la bibliografia, v. P. PERALI, *Orvieto etrusca* in « *Bullettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria* », vol. XI, fasc. I-II, n. 30, p. 18 n. 5 e p. 36 n. 5 dell'estrato) è stata ripresa recentemente dal PERALI (scr. cit., specie p. 18, p. 36 sgg.), approvato in questo, se non seguito, dal DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I, p. 146. L'ipotesi del Perali, che il *fanum Voltumnae* sorgesse ove ora è Orvieto, manca di basi sia letterarie che archeologiche. Pure ipotesi sono anche quelle del Dennis che metteva il *fanum Voltumnae* a Montefiascone (*Cities and coemeteries*, II, p. 32) e dell'Helbig che credeva di riconoscerlo nel luogo detto Voltone presso Pitigliano « *Bull. d. corr. archeol.* », 1880, p. 242; « *Arch. Anz.* », 1899, p. 61.

(2) XLIV, 16.

(3) X, 37.

(4) VII, 3.

(5) « *Monum. ant.* », XIII, c. 242 sgg.

(6) G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I, p. 361.

maggiore, ma restò estraneo alla religione romana, e seguì ad essere celebrato in lingua straniera da sacerdoti stranieri fino al principio dell'età imperiale: solo allora infatti si trovano cittadini romani che sono sacerdoti e sacerdotesse del culto frigio (1). Sembra che primo fra gli imperatori romani Claudio abbia favorito il culto frigio, e stabilito un nuovo ciclo di feste della Magna Mater nella religione romana (2). Ma gli imperatori che, con l'esempio, dettero impulso al culto della Magna Mater e di Attis furono Antonino Pio e sua moglie Faustina. Apparvero allora per la prima volta nella numismatica imperiale Magna Mater e Attis rappresentati sul rovescio delle monete, e l'imperatrice stessa, nelle monete coniate dopo la sua morte a rappresentare la sua apoteosi, fu rappresentata sul carro tirato da leoni, in sembianza di Cibele (3).

Imperatore e imperatrice furono essi stessi degli iniziati, e certo al loro tempo le feste metroache dovettero entrare a far parte della religione di Stato: specialmente le feste di marzo, in cui si celebrava il dramma di Attis (4).

A questo tempo, di grande fervore per il culto della Magna Mater, deve risalire il suo sincretismo con quello delle antiche divinità indigene, una delle quali era la volsiniese Nortia.

E Volsinii non mancò di mostrare la sua riconoscenza agli imperatori, grazie ai quali il suo antico culto acquistava nuovo vigore. Infatti la maggior parte delle iscrizioni onorarie di Bolsena dedicate a imperatori e a imperatrici sono per Antonino e Faustina, e gli altri imperatori a cui si hanno dediche sono posteriori ad essi.

Il *Corpus Inscriptionum Latinarum* registra tre iscrizioni onorarie volsinesì a Antonino Pio (5) contro una a Settimio Severo (6), e negli scavi eseguiti presso Bolsena nel 1901, sul Poggio della Madonna dei Cacciatori, si ritrovò un'iscrizione a Faustina, e una sola a un altro imperatore, a Gordiano (7). All'età degli Antonini appunto deve ascrivere l'ascia-martello di Bolsena.

Se qualche parte sia stata lasciata alle personalità di Nortia e degli dèi suoi compagni, o se la personalità loro sia stata completamente assorbita da quella delle divinità nuove, non è dato stabilire, poichè il documento tardo che ci è rimasto, il rescritto Costantiniano di Spello, « in tutt'altre faccende affaccendato », non si cura

(1) G. WISSOWA, *Religion und Kultus*², p. 325; F. CUMONT in DE RUGGIERO, *Dizion. epiqr.* I, p. 764 (*Attis*).

(2) GRAILLOT, *Le culte de Cybèle*, p. 115, n. 7, p. 116. J. CARCOPINO, *Attideia*, in « Mélanges d'Archéologie et d'Histoire », XL, 1923, specie a pp. 135-158-159.

(3) V. gli esempi citati da GRAILLOT, op. cit., p. 150 sgg.

(4) G. WISSOWA, *Religion und Kultus*², p. 325. Alla serie delle iscrizioni relative al culto della Magna Mater che portano il nome di Antonino o di Faustina se ne è aggiunta recentemente una ritrovata a Bovillae, posta per la salute dell'imperatore Antonino Pio. PARTIBENI, in « Notizie degli Scavi », 1926, p. 206 sgg.

(5) XI, 2693. 2694. 2695.

(6) XI, 2696. V. ADAMI, *Storia dell'antica Bolsena*, Roma, 1737.

(7) E. GABRICI in « Not. d. Scavi », 1903, pp. 368-70.

del culto nè delle divinità che ne sono oggetto *apud Vulsinios Tusciae civitate* (sic), ma dei ludi scenici e gladiatori, a cui la scarsa viabilità rendeva difficile agli Umbri di assistere, e per cui l'imperatore credeva di soddisfare il loro desiderio con la scissione della lega Etrusco-umbra, dando agli Umbri un nuovo centro nella città che intitolava al suo nome. Ma il martello di Bolsena ci dice che l'antico rito della *clavifixio* non venne meno: rito in sostanza equivalente a quello della rappresentazione della vita di Attis. Ancora molti secoli dopo città minacciate da una malattia contagiosa credevano di placare l'ira divina con la rappresentazione della vita dei santi ⁽¹⁾, quando Etruschi e Romani avrebbero ricorso alla *clavifixio*. E per lunga serie di anni l'ascia-martello di Bolsena dovette essere usata a piantare il chiodo rituale, secondo la tradizione atavica etrusca, finchè, cessato il rito con la riconsacrazione degli antichi templi alla fede cristiana, un ultimo seguace dell'antica religione pietosamente lo infranse e lo sottrasse alla facile distruzione del fuoco, nascondendolo. Così quest'ascia-martello da un lato per la sua forma, che la riannoda alle asce-martello preistoriche, e per il materiale di cui è costituita, che è il bronzo, mostra di derivare per tradizione ininterrotta da strumenti sacerdotali usati più di un millennio prima che la potenza romana si affermasse nel mondo; per il suo luogo di origine, che è la sacra Volsinii, la « Delfi etrusca », come la disse il Mommsen ⁽²⁾, prova che questa tradizione, viva e fiorente al tempo della conquista romana, in Etruria non si affievolì mai; e d'altra parte è un documento notevolissimo del rinnovellarsi in età imperiale dell'antica fede, ormai inaridita, col suo fondersi con le religioni asiatiche, e in particolare con quella della dea frigia. Nessuna delle divinità antiche infatti meglio che la Magna Mater, nobile del suo dolore per la immatura morte di Attis, che una redazione tarda del mito voleva suo figlio ⁽³⁾, poteva preparare gli animi ad accogliere il culto cristiano della Madre di Dio ⁽⁴⁾.

(1) PIGANIOL, *Récherches sur les jeux romains*, p. 148.

(2) *Gesammelte Schriften*, VIII, p. 34.

(3) Certo questa redazione fu influenzata dalla identificazione di Attis con Cristo. V. gli autori citati da FRAZER, *Adonis, Attis, Osiris*, p. 163, n. 4. È strana l'opinione del Frazer, che proprio questa redazione di età cristiana ci riporti alla forma primitiva del mito. Op. cit., p. 176.

(4) Non solo i cristiani dei primi secoli non credono irriverente confrontare la Madonna con la Gran Madre Idea, ma spesso la invocano come Nuova Cibele. GRAILLOT, op. cit., p. 554, n. 4.

II.

IL CENTURIONE

NOTE SULL'ARMATURA DEI CENTURIONI

È un'immagine viva di soldato (figg. 4-6)⁽¹⁾. Ben piantato sulle gambe robuste, col peso del corpo leggermente gravante sulla destra, eretto il busto poderoso quanto lo consentono le spalle leggermente incurvate, come di uomo adusato ai lunghi disagi delle marce e della trincea, il braccio sinistro piegato in avanti, e il destro alzato per tenere un oggetto, ora mancante, la testa un po' volta a sinistra, guarda fisso innanzi a sè, in atto di chi parla. Il viso, purtroppo deturpato per la mancanza del naso, di cui resta la larga radice, ha un'espressione di forza serena: non un'intelligenza viva e profonda, ma come una coscienza di maestà riflessa. Largo il viso, gli occhi grandi e distanti coi bulbi rilevati, grande la bocca, tutti i tratti marcati, e pur composti.

Semplice è l'armatura. La corazza è costituita da tre strati di cuoio di diversa lunghezza, col lembo inferiore tagliato a frangia, sicchè terminano con disposizione a scala, e il primo strato indossato, che è anche il più lungo, arriva fino alla coscia. Sulle spalle, la parte che copre la schiena termina con due linguette, sovrapposte alla parte che copre il petto, a modo di spallacci, con orlo rilevato. Alla vita è ben caratterizzata la rigidità del cuoio con due solchi netti al posto delle pieghe molli che formerebbe un simile corsetto di stoffa, e sul petto due altri solchi in croce, meno profondi, stanno forse a indicare l'attaccatura fra gli strati coriacei della placca posta a difesa della parte più vitale, del cuore, di cui ignoriamo il nome latino perchè il ricordo ce ne è tramandato solo da Polibio col termine greco di καρδιοφύλαξ⁽²⁾, benchè la tradizione ne fosse antichissima in Italia, se è vero che quest'uso ebbero numerosi dischi di bronzo appartenenti alla prima età del ferro ritrovati per la maggior parte dell'Italia centrale⁽³⁾. Al disotto della corazza, sulle cosce e sulle spalle

(1) Alt. m. 0.112. Patina verde grigiastria, in qualche punto corrosa. Manca la mano destra con l'attributo, e parte del naso. La basetta è moderna. Provenienza ignota.

(2) IV, 29. La parola latina *pectorale*, che sembrerebbe adatta a ben tradurre il greco καρδιοφύλαξ, serve invece assai chiaramente a designare tutta la corazza. V. gli esempi riportati in FORCELLINI-DE VIT, *Lexikon (pectorale)*.

(3) L. PIGORINI in « Not. d. Scavi », 1895, p. 258 e sgg. Da altri ritenuti uniboni di scudo o falere equine. V. A. FÜRTHWÄNGLER, « Arch. Anzeiger », 1895, p. 88, con figure e bibliografia. Secondo alcuni da questi *salvaenore* uniti a tre a tre si sarebbe sviluppata la tipica corazza italiana a tre dischi. WEEGE, *Bewaffnung und Tracht der Osker*, in « Jahrb. d. Inst. », XXIV (1909), pp. 148-149. Ai due monumenti citati dal Weege, che presentano una forma di transizione tra la placca

scendono i lembi della tunica sottoposta. L'elmo è a calotta col paranuca rilevato e i paragote abbassati, ed è ornato di una cresta disposta in senso trasversale anziché longitudinale, come di consueto. È la *cresta transversa*, argentata, quindi evidentemente metallica, che uno scrittore di cose militari vissuto tra la seconda metà del IV e la prima del V secolo dopo Cristo, Vegezio, designa chiaramente come distintivo dei centurioni⁽¹⁾. Le gambe sono nude, e il braccio destro sollevato doveva tenere un attributo, di cui un attacco resta sul fianco.

La posizione degli arti, l'equilibrio del tronco, l'inusata nudità delle gambe, l'attributo dell'asta, fanno sorgere spontaneo il confronto tra la nostra statua e la figura a sinistra dell'altare della scena a rilievo rappresentante una lustrazione dell'esercito, dai più attribuita alla base per un gruppo scopadeo, eretta nel tempio di Nettuno a Roma da Gn. Domizio Enobarbo negli ultimi tempi repubblicani⁽²⁾. Tale figura, che probabilmente rappresentante Marte⁽³⁾, giustamente si è supposto che riproducesse un'antica statua del culto⁽⁴⁾, quella stessa a cui certo si ispirò il modesto artefice del nostro bronzetto. Ma se l'atteggiamento è lo stesso, lo spirito è cambiato. All'equilibrio instabile della figura a rilievo si oppone la posa ferma e sicura della statua: all'espressione diffusa di nervosa irrequietezza, che in quella richiama così da vicino l'arte di Lisippo, si contrappone in questa un'espressione di serena baldanza. Nessuno penserebbe che in questa figurina si sia voluto rappresentare un Dio. È un prodotto dell'arte romana dell'età imperiale, alla cui efficacia nulla toglie la trattazione alquanto sommaria, sì che appare il prodotto di un'arte matura, in cui nessuna traccia di decadenza appare ancora. Tra le opere romane sicuramente datate io non ne trovo alcuna con cui il nostro bronzetto abbia mag-

semplice e la vera corazza, è da aggiungere una statua del Louvre, forse proveniente dalla Sicilia. LONGPERIER, *Bronzes du Louvre*, p. 23, n. 93, rappresentata da E. SAGLIO in DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire*, I, 2, p. 1177, fig. 482 (*cingulum*).

(1) FLAVI VEGETI RENATI, *Epitoma rei militaris*, rec. CAROLUS LANG, Lipsia, Teubner, 1885, II, 13: «Centuriones insuper qui nunc centenari vocantur, transversis cassidum cristis, ut facilius noscerentur, singulas iusserunt gubernare centurias quatenus nullus error existeret, cum centeni milites sequerentur non solum vexillum suum, sed etiam centurionem, qui signum habebat in galea». II, 16: «Centuriones vero habebant catafractas et scuta et galeas ferreas, sed transversis et argentatis cristis, ut celerius agnoscerentur a suis». Tratta *de instruenda acie*, della disposizione in ordine di battaglia secondo l'antico ordinamento dell'esercito, intercalando, un po' confusamente, indicazioni circa la corrispondenza con l'ordinamento nuovo. Dopo aver parlato di «principes», «hastati» e «triarii», parla dei «signiferi» e dei «centuriones». Per questi ultimi ripete a casaccio la indicazione di alcuni dei pezzi di armatura già indicati per i precedenti, tratteggiando invece con cura quello che è loro particolare, la *cresta transversa*.

(2) E. STRONG, *La scultura romana da Augusto a Costantino*, I, Firenze, Alinari, 1923, p. 10, tav. IV. Il COURBAUD invece attribuisce questo rilievo ai primi tempi imperiali. *Le bas-relief romain à représentations historiques*, Paris, 1899, «Bibl. des Ec. franç.», LXXXI, p. 164.

(3) Credo che sia rimasta isolata l'opinione del FURTWÄNGLER che sia qui rappresentato il generale. *Der Münchener Poseidonfries und der Neptuntempel des Domitius in Intermezzi*, Leipzig und Berlin, 1890, p. 40.

(4) E. STRONG, op. cit., p. 11.

giore affinità che i rilievi della colonna Traiana: nella sua posa maestosa, nella sua espressione di balda sicurezza, questo centurione par balzato intero fuori del marmo di tra le schiere dei legionari di Dacia. Perciò non esito ad attribuirlo all'arte dei primi decenni del II secolo dopo Cristo, ed a considerarlo non parte di un oggetto, ma statua costruita per restar sola, probabilmente dono votivo di un centurione, di cui la piccola base, se fosse conservata, ci direbbe il nome.

*
**

Interessa, per lo studio dell'abito militare dei centurioni, raffrontare la nostra con le immagini la cui pertinenza a tali ufficiali non può essere messa in dubbio, perchè è attestata dalle iscrizioni: e questo mi sembra tanto più utile, perchè le osservazioni che sono state fatte a proposito di un monumento o di pochi ⁽¹⁾ hanno portato a conclusioni che sono in contrasto con quanto prova l'esame di un maggior numero di monumenti.

A me sono note quattro immagini di centurioni, oltre la rappresentazione figurata di tre armature scolpite su monumenti funerari e onorari di militari per lo più morti nelle lontane provincie dell'Impero, eretti per serbarne la memoria dalla pietà familiare, spesso da quella di un fratello soldato lui pure, e certo melanconicamente pensoso per sè di una stessa sorte.

I centurioni di cui ci è giunta l'effigie sono:

1° M. Caelius, ucciso nella disfatta di Varo, come attesta l'iscrizione, e sepolto appunto presso « Castra Vetera » nella Borussia Renana, rappresentato sulla tomba erettagli dal fratello Publio ⁽²⁾;

2° Q. Sertorius Festus, centurione della legione XI *Claudia Pia Fidelis* raffigurato presso la nativa Verona sulla sua lastra sepolcrale, anch'essa del I secolo dell'Impero, e con maggior precisione, secondo il Müller, del 69 dopo Cristo ⁽³⁾;

3° M. Favonius Facilis, centurione della legione XX, morto in Britannia al tempo di Vespasiano e sepolto presso Colchester, raffigurato sul sepolcro erettagli dai liberti Verecundus e Novicius ⁽⁴⁾;

4° M. Aurelius Valens, centurione della legione I *adiutrix*, rappresentato sul sarcofago che a Szöni in Ungheria (Pannonia) dedicavano alla sua *aeterna quies et*

(1) V., p. es., DOMASZEWSKI in « Verhandlungen d. 42 Philologen-Versammlung », p. 339. R. CAGNAT in DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire*, III, 2, pp. 1070-71 (*legio*).

(2) *C. I. L.*, XIII, 2, 8648. LINDENSCHMIDT, *Tracht und Bewaffnung der römischen Heeres während der Kaiserzeit*, 1882, t. I, 1. R. CAGNAT in DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire*, III, 2, p. 1070, fig. 4420 (*legio*).

(3) *C. I. L.*, V, 3374; GIOVANNI G. ORTI, *Gli antichi marmi alla gente Sertoria Veronese spettanti*, fig. 2. « Ann. d. Inst. », 1860, t. F. LINDENSCHMIDT, *Tracht und Bewaffnung*, pp. 17-18, t. I, fig. 6. A. MÜLLER, *Sepulchral-monumente römischer Krieger* in « Philol. », XL, 1881, p. 246. DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire*, III, 2, p. 1070, fig. 4421 (*legio*).

(4) *C. I. L.*, VII, 90. GROWER in « Journal of the British archaeological Association », XXVI, 1870, pp. 240-41 e t. 15. DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire*, III, 2, p. 1070, fig. 4423 (*legio*).

perpetua securitas la moglie e le figlie insieme col fratello Alessandro *primipilaris*, cioè centurione lui pure, già congedato col grado di *primipilus* ⁽²⁾, che all'immagine del fratello associa la propria ⁽³⁾. La legione I adiutrice ebbe sede in Pannonia dalla metà circa del II secolo fino alla fine dell'Impero ⁽⁴⁾: quindi questa rappresentazione deve essere alquanto posteriore alle altre, come del resto si può anche arguire dalla riproduzione alquanto sommaria del monumento, pubblicata dal Toll.

Le armature sono rappresentate:

5° Sulla tomba di M. Calidius Severus, della legione XV Apollinaris, che ragioni storiche e paleografiche mostrano non anteriore all'età di Claudio, il quale dette alla legione il nome di *Apollinaris*, e non posteriore al I secolo ⁽⁵⁾;

6° Sul monumento onorario di M. Petronius, *classicus Marrucinus*, centurione della legione VIII Augusta, eretto dal fratello a Carnuntum in Pannonia, a serbare la sua memoria nel luogo dove il suo corpo era stato cremato dopo che le ossa erano state pietosamente *relata domi* ⁽⁶⁾. Anche questo monumento è del I secolo dopo Cristo e più precisamente anteriore all'età di Nerone;

7° Sul cippo di L. Blattius L. F., centurione della legione IV Macedonica, ritrovato in un sepolcreto romano di Monselice, nell'Atestino ⁽⁷⁾. Anche questo centurione, divenuto colone atestino, e decurione nella sua nuova patria, visse nel primo secolo dell'Impero: infatti la IV legione Macedonica da cui egli proviene, formata da M. Bruto in Macedonia ⁽⁸⁾, fu sciolta verso l'anno 70 da Vespasiano ⁽⁹⁾ e Ateste, che prima era stata città veneta, divenne colonia militare dal tempo di Augusto con deduzione di veterani di varie legioni dopo la battaglia di Azio ⁽¹⁰⁾: quindi tra questo tempo e lo scioglimento della legione IV Macedonica M. Blattius dovette divenire colono atestino ⁽¹⁰⁾.

(1) MARQUARDT-BRISSAUD, *Organisation militaire chez les Romains*, p. 78.

(2) C. I. L., III, 4315. J. TOLLIVS, *Ansonii opera*, Amstelodami, 1671, p. 789 e fig.

(3) E. DE RUGGERO, *Dizionario epigrafico*, I, p. 88.

(4) C. I. L., III, 11213. DOMASZEWSKI, *Grabstein eines Centurio aus Carnuntum* in «Arch.-epigr. Mitt.», V, p. 206. *Verhandlungen der zwöfundvierzigste Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner in Wien*, 1893, Leipzig, Teubner, 1894, pp. 336-37. LINDENSCHMIDT, *Tracht und Bewaffnung*, p. 6, t. XII, n. 9. CAGNAT in DAREMBERG-SAGLIO, III, 2, p. 1070, f. 4322 (*legio*).

(5) C. I. L., III, 4060. RICHARD KNABE, *Epigraphische Excurse* in «Mitt. d. histor. Vereines für Steienmark», V, 1851, Gratz, p. 132. DOMASZEWSKI, *Grabstein eines Centurio aus Carnuntum*, in «Arch.-epigr. Mitt.», V, p. 206.

(6) A. PROSDOCIMI in «Not. d. Scavi», 1893, pp. 58-60.

(7) MOMMSEN, *Res gestae*, p. 69, n. 4.

(8) R. CAGNAT in DAREMBERG-SAGLIO, III, 2, p. 1081 (*legio*); MARQUARDT-BRISSAUD, *Organ. Milit.*, p. 164. 68; RITTERLING in PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopädie*, XII, 1, p. 269 (*legio*).

(9) TH. MOMMSEN in C. I. L., V, p. 240. *Res gestae divi Augusti*², p. 63 sgg. *Hermes*, 18, p. 172.

(10) Ad Ateste la legione IV Macedonica è rappresentata, oltre che dal centurione L. Lucius Blattius, anche dall'aquilifero M. Caesius, «Not. di Scavi», 1883, p. 193, cfr. PIETROGRANDE, *Ateste nella milizia imperiale*, Venezia, 1880, p. 132. A. PROSDOCIMI in «Not. d. Scavi», 1893, p. 59.

Benchè li trovi citati da alcuni come appartenenti a un centurione ⁽¹⁾, non tengo conto dei pezzi di armatura scolpiti sulla tomba eretta a M. Pompeo, centurione primipilo della legione IV Apollinaris dal fratello *pullarius* ⁽²⁾ perchè M. Pompeo da centurione era passato al grado di ufficiale superiore divenendo *praefectus castrorum* della legione XX Victrix: quindi se mai questi oggetti, che del resto non rappresentano alcuna particolarità degna di nota, dovrebbero istruirci sull'armatura dei *praefecti castrorum*, non dei centurioni.

Consideriamo ora queste figure. M. Caelius, di cui è rappresentato il busto fino alle anche, ha in capo una corona di quercia, la *corona civica*, testimonianza delle sue benemerenzze militari, dai cui nastri forse pendono sulle spalle due cerchi minori che a me appaiono altre corone, mentre altri le ritengono *torques* o armille ⁽³⁾; corazza di cuoio, modellata inferiormente così da seguire la linea del ventre e delle anche, a imitazione delle corazze metalliche degli ufficiali superiori, che continuano il *θώραξ σταδίου* ellenico, e terminante, sopra la tunica, con un doppio ordine di frange sulle cosce e sulle braccia. Sulla corazza porta un'intelaiatura, probabilmente anche di cuoio, destinata a tenere insieme le falere, ricompense militari anch'esse oltre che ornamento o apotropaion, in numero di cinque sul davanti, a teste umane o leonine, a cui due se ne aggiungono, a testa leonina, rappresentate, con manifesta violazione della realtà, come sporgenti al di sopra delle spalle, mentre dovrebbero ornarle superiormente, e vedersi di scorcio, o restar nascoste nella veduta di fronte. Ai polsi ha larghe armille a nastro: appoggiato sulla spalla sinistra un lembo del *sagum* che scende ad avvolgersi attorno al braccio sinistro. Nella mano destra, portata in avanti, tiene una verga, senza dubbio la *vitis*, simbolo ad un tempo e strumento delle funzioni disciplinari del centurione.

Il costume di *Q. Sertorius Festus* differisce di poco da quello di Marco Celio. Di lui è rappresentata la figura intera. Anch'egli ha in capo una corona, veramente poco riconoscibile nelle riproduzioni pubblicate, e di cui è quindi indeterminabile la natura, ma di cui è assai chiara la rappresentazione del lungo nastro svolazzante. Anch'egli ha due coroncine minori variamente spiegabili, e numerose falere, nove, per lo più a testa umana e a figure di uccello e di cavallo, tenute insieme da un'intelaiatura di nastri incrociantsi. Anch'egli ha il *sagum* appoggiato con un lembo alla spalla sinistra e avvolto intorno al braccio, e nella mano destra, che è qui abbassata, ha il ceppo di vite; ma tra la corazza di cuoio, le cui frange sporgono sulle cosce e sulle braccia, e l'intelaiatura per le falere porta un'altra corazza, metallica, la *lorica squamata*, o meglio *squamata* come la dicono gli antichi, terminante inferiormente con un doppio ordine di linguette. Indossa ricchi gambali, ornati sui gi-

(1) A. MÜLLER in BAUMEISTER, *Denkmäler*, III, p. 2071.

(2) ZOCCA, *Bassirilievi*, 16.

(3) Quel che è certo è che anche queste coroncine sono ricompense militari. *Torques* le credono i più, armille le ritenne il REIN, *De phaleris* in « Ann. d. Inst. », 1860, p. 179. L'uso contemporaneo di due o più corone è attestato, nella vita privata, da CICERONE, *Verr.*, V, 112 e da PETRONIO, 65.

nocchi di teste ferine, da cui nasce una fascia che segna la linea dello stinco, dalla quale partono girali regolarmente opposte. Nella mano sinistra tiene un oggetto rotondo, che è stato interpretato come la fibula del *sagum*. Ma l'aspetto di solennità con cui tiene questo oggetto, di cui d'altra parte non mostra di servirsi in alcun modo, mi sembra tale da escludere che si tratti di un oggetto d'uso tanto banale: credo si tratti piuttosto di una ricompensa, forse appunto la falera, da concedere ad un soldato o, meglio, ricevuta da lui stesso: falera liscia, come quella rappresentata sulle insegne, a differenza delle falere decorate, portate dai due centurioni precedenti.

M. Favonius Facilis, rappresentato lui pure per intero, non ha nè corona, nè *torques*, nè falere: in cambio ha le armi offensive che mancano ai due precedenti: è dunque in assetto guerresco, mentre gli altri due indossano l'abito di parata. Sulla tunica la corazza di cuoio termina con due file di lunghe frange in basso, con una sulle braccia; ha lunghi spallacci convergenti sul petto, e alla vita un'alta cintura ornata di rosette entro riquadri; ha gambali privi di ornati, e sulle spalle e attorno al braccio sinistro il *sagum* disposto nel modo solito. La mano sinistra è posata sull'impugnatura della spada, che pende da una bandoliera, a cui a destra fa riscontro il pugnale assicurato ad una cintura. Nella destra abbassata ha la *vitis*.

Non è altrettanto facile descrivere il costume di *M. Aurelio Valente*. Dall'incisione del Toll appaiono scolpite in basso, sul sarcofago che il fratello gli ha dedicato, due figurette in abito militare simili, vestite, a quanto sembra dall'incisione, di semplice corazza di cuoio, che non possono essere se non quelle dei due fratelli. Quella del centurione è certo quella a destra, poichè sopra è scolpito un ceppo irregolare di vite insieme con un altro oggetto, che sembra una chiave: in alto verso destra, tra due busti che sono presso gli angoli, sono altri due oggetti non chiari: una specie di candeliere e un cilindro cavo con costolature.

Restano da esaminare le armature scolpite, come insegne della loro dignità, sui monumenti di tre centurioni.

Oltremodo interessante è quella più volte pubblicata di *T. Calidius Severus*. Scolpita in un riquadro al disotto dell'iscrizione dedicatoria, al disopra di un altro riquadro, in cui è il cavallo tenuto per la briglia, è quasi divisa in due dal ceppo di vite diritto, posto verticalmente verso la metà: a sinistra è la corazza di cuoio, di cui sporgono le brevi maniche e le frange in basso, del resto interamente coperta da un reticolato, che evidentemente rappresenta il tipo più semplice di corazza metallica, da cui la *squamosa* deriva, la *lorica hamata*. A destra della vite è l'elmo a calotta, a paragote abbassati e con la *crista transversa*, rappresentata assai chiaramente, e al disotto i gambali privi di ornati.

Sul monumento onorario di *Marco Petronio* sembra fosse stata scolpita un'armatura simile: ma ne manca una riproduzione, e per la posizione di questo monumento, murato in una parete esterna della chiesa parrocchiale di S. Veit, a sud di Pettau, anche le descrizioni lasciano a desiderare: elmo che il Domaszewski, il quale aveva di questo monumento un disegno fornitogli dal Conze, dice chiaramente rap-

presentato con *crista transversa*, ma senza penne, a differenza di quello di Petronell: corazza che non ci è detto di che genere sia, e forse non è riconoscibile; gambali e ceppo di vite: precisamente gli stessi oggetti rappresentati sulla tomba di Calidio, ma diversamente disposti, poichè l'elmo è al disopra dell'iscrizione, e sotto sono gli altri oggetti.

L'armatura di *L. Blattio* ha elementi alquanto diversi. Sulla fronte del cippo sono i premi militari: otto falere lisce, tenute insieme da un'intelaiatura a raggiera, pari a quelle indossate da M. Celio e da Q. Sertorio, e due armille sottoposte: su uno dei lati minori del monumento, sul sinistro, a riscontro di un motivo puramente ornamentale di fogliame uscente da un cantaro sormontato da due piccoli uccelli, che decora il lato destro, stanno i pezzi della vera armatura: un gambale rovesciato, da cui sporgono i due estremi della *vitis*, e la corta spada, pur essa sporgente da un altro pezzo di armatura: lo scudo rettangolare.

Questo esame delle rappresentazioni documentate dalle iscrizioni come appartenenti a centurioni giova a collocare al suo posto tra le altre la nostra figurina sotto l'aspetto assai interessante dell'armatura.

La corazza è la più semplice, quella di cuoio. Difesa veramente valida solo contro le armi più primitive, che sono anche le meno micidiali, quelle di pietra, facile a procurarsi, unendo insieme rozzamente le spoglie degli animali uccisi per cibarsi delle carni, la corazza di cuoio è usata certo da tutti i popoli fin da età preistoriche, per cui non ci resta alcuna testimonianza, essendo la materia facilmente decomponibile e mancando le rappresentazioni figurate. Per l'Italia appunto però il nome stesso di *lorica*, usato più tardi a designare anche la corazza metallica, prova che il cuoio era il materiale usato esclusivamente in origine, e le più antiche rappresentazioni dell'arte etrusca, e in genere italica primitiva, ci mostrano in uso l'autentica *lorica*, sia essa formata di strisce di cuoio sia tutta d'un pezzo⁽¹⁾. E l'uso non doveva mai venirne meno per l'esercito romano. Per l'età repubblicana ci è attestato da Varrone⁽²⁾; nell'Impero, ufficiali e soldati la indossano nelle immagini tramandate sui rilievi degli archi, delle colonne, dei sarcofagi, nell'una e nell'altra delle forme antiche, accanto alle corazze metalliche. Così sulla colonna Traiana la corazza di cuoio dei legionari consiste in un corsetto intero, non aderente come le corazze metalliche, e terminante in un solo ordine di frange, mentre i decoratori della colonna di M. Aurelio, pur ripetendo la forma usata per i legionari di Traiano, prediligono il corsetto formato di strisce di cuoio giustapposte e sovrapposte. Nel centurione del Museo delle Terme abbiamo il corsetto intero a tre ordini di frange, corrispondenti a tre strati di cuoio; in altri casi abbiamo visto usata dai centurioni la *lorica hamata* e la *squamosa*. Sappiamo che la prima, d'invenzione gallica⁽³⁾, era

(1) G. MANCINI, *Le statue loricate imperiali* in « Bull. 3. Comm. Archeol. Comun. », 50, 1922, p. 155.

(2) VARRO, *De I. L.*, V. 116.

(3) VARRO, loc. cit.

usata in guerra già sulla fine della Repubblica, dai cittadini della prima classe⁽¹⁾ la seconda, che ne è una derivazione e un perfezionamento, è usata durante l'Impero specialmente dagli ufficiali superiori e dallo stesso imperatore⁽²⁾. Il ritrovare queste varie forme di corazze in uso indifferentemente per i centurioni su per giù nello stesso tempo, ci dimostra che vi era una grande libertà nell'uso di questa parte, importantissima fra tutte, dell'armatura. Si è supposto che gli usi abbiano variato coi tempi⁽³⁾; che Claudio abbia pensato di imporre la *lorica squamosa* a tutto l'esercito romano, e poi vi abbia rinunciato; che ci si sia tornati più tardi, cosicchè l'uso ne era vivo ai tempi di Vegezio⁽⁴⁾. Ma mi sembra assai più semplice e naturale ammettere che non vi sia stato un uso costante, o che tutt'al più l'uso ne abbia variato secondo gli uffici assegnati alla centuria, così per i legionari come per i capi, o, ancora meglio, che quella parte oltremodo incomoda e pesante dell'armatura che era la *lorica hamata*, e ancora più la *squamosa*, si indossasse indifferentemente da tutti i militari, probabilmente sopra l'usuale corsetto di cuoio, unicamente quando dovevano affrontare i maggiori pericoli. Allo stesso modo i soldati nostri si difendevano il capo col pesante elmetto metallico solo durante l'attacco. E che la sopravveste metallica non fosse una parte essenziale dell'armatura dei centurioni dimostra il fatto che la troviamo ora sì ora no sui loro monumenti. Del resto mi sembra fuori di strada chi cerca testimonianze scritte o figurate di un'armatura generica dei centurioni. C'erano centurioni, durante la Repubblica, così degli *hastati* come dei *principes* e dei *triarii*, nell'età imperiale per tutte le centurie di tutte le coorti, così di fanti come di cavalieri e di ausiliari: quindi se varietà vi era nell'armatura dei legionari secondo l'ufficio che era loro assegnato nella legione, questa varietà doveva esistere anche per i centurioni. E se non bastasse a stabilirlo il ragionamento, ce ne darebbero conferma le stesse parole di Vegezio, che gli antichi avevano stabilito per i centurioni d'uso della « *crista transversa, ut facilius cognoscerentur a suis* »; evidentemente perchè, nel resto, erano vestiti come i semplici legionari. Nei monumenti esaminati finora mancano solo esempi di centurioni vestiti del corsetto di cuoio a strisce secondo l'antico costume etrusco continuato a Roma sino in età imperiale: corsetto che nelle rappresentazioni figurate si può facilmente confondere con la corazza metallica detta *segmentata*⁽⁵⁾; ma questo è certo un caso, non un indizio di una particolarità dell'armatura dei centurioni, e non dovrebbe meravigliarci affatto che un centurione vestito di simile corazza uscisse da nuovi scavi e fosse riconosciuto in un monumento noto che finora non aveva attirato l'attenzione degli studiosi. E di due riconoscimenti simili, uno

(1) MARQUARDT-BRISSAUD, *De l'organisation militaire chez les Romains*, Paris, Thorin, 1891, p. 25.

(2) Ivi, p. 29.

(3) DOMASZEWSKI in « *Verhandlungen d. 42 Philologenversammlung* », p. 337.

(4) Vegetius, II, 16. V. CAGNAT in DAREMBERG-SAGLIO, III, 2, p. 1071 (*legio*).

(5) E. SAGLIO in DAREMBERG-SAGLIO, III, 2, p. 1316 (*lorica*).

per l'età repubblicana e uno per l'età imperiale, sarà il caso in questo stesso lavoro.

La nostra statua smentisce un'opinione enunciata da fonte assai autorevole⁽¹⁾ e accettata con convinzione⁽²⁾, che i gambali fossero parte necessaria dell'armatura dei centurioni: infatti il nostro centurione ha le gambe completamente nude: nè l'atteggiamento eroico varrebbe a giustificarlo, quando i gambali fossero un attributo del suo grado.

Sembra che la mano destra fosse portata innanzi in un gesto oratorio e non tenesse alcun oggetto: non vi è infatti nemmeno traccia di frattura, e solo la patina verso l'alto è leggermente corrosa, sicchè è da escludere che sostenesse uno scudo simile a quello di L. Blattius, o ci si appoggiasse come il Marte del rilievo con scena di sacrificio, di cui si è parlato. Invece la destra sollevata evidentemente teneva qualche cosa: si presenta alla mente l'ipotesi che fosse il ceppo di vite, che abbiamo veduto ripetutamente rappresentato in altri monumenti in mano di un centurione, o scolpito, come attributo, sul suo monumento. Ma lì, quando non è ceppo inerte, la *vitis* è tenuta abbassata, qui sarebbe alzata: il centuriore sarebbe rappresentato cioè nell'atto di compiere sul tergo di un legionario ribelle la sua funzione punitiva. E questo stone-rebbe con la posa maestosa, coll'espressione dignitosa del nostro ufficiale. Si aggiunga che resta sul fianco destro un attacco a pernio che non poteva servire per una spada o per un pugnale, come quelli che abbiamo veduti rappresentati addosso ad un altro centurione, perchè qui manca la rappresentazione di una cintura o di una bandoliera. L'attacco doveva dunque servire all'oggetto tenuto colla mano destra, che era evidentemente la lancia, l'arma usata da ogni popolo in ogni età prima dell'invenzione della polvere, che nelle sue due forme di *basta* e di *pilum*, corrispondente alle sue due funzioni di arma impugnata e di arma vibrata, faceva parte, pur nell'esercito romano, dell'armatura così di ogni ordine di soldati, e quindi anche dei loro centurioni, come degli ufficiali superiori, fino agli imperatori. E gli imperatori stessi non disdegnarono di farsi rappresentare spesso appoggiati a questa comunissima tra le armi, che più di ogni altra si presta a dar valore ad una posa maestosa, nei loro ritratti in abito militare, come nelle rappresentazioni eroiche spesso si appoggiavano, nella stessa posa, allo scettro. È la posa a cui Virgilio, ispirandosi certo ad un'immagine figurata, rappresenta nella rivista degli eroi il figlio postumo di Enea, Silvio⁽³⁾. Del resto è questo un motivo assai comune. Un lungo bastone, sia esso scettro o lancia, tridente o tirso, è usato come sostegno a una posa di nobile riposo per tutto il corso dell'arte greca e romana, per il palestrita vittorioso come per l'eroe e il dio. Così l'ha il Marte già più volte nominato del palazzo Santacroce.

(1) DOMASZEWSKI, *Archäol. epigr. Mitt.*, V, p. 206 e n. 6.

(2) A. MÜLLER in BAUMEISTER, *Denkmäler*, III, p. 2061; MARQUARDT-BRISSAUD, *Organisation militaire chez les Romains*, p. 27, n. 3; G. KARO in DAREMBERG-SAGLIO, VI, 1, p. 149 (ocrea).

(3) *Aen.* VI, 760. V. T. DELARMELLE. *Les souvenirs d'œuvres plastiques dans la revue des héros au livre VI de l'«Énéide»* in «*Revue Arch.*», III, 21, 1913, pp. 154-155.

È questa terza arma offensiva si aggiunge alla spada e al pugnale nell'armatura dei centurioni.

Il nostro centurione, in atto di arringare, al pari di M. Favonius Facilis in assetto di guerra, non porta le sue ricompense militari.

Eppure, prima di giungere al centurionato, ne aveva meritate di certo. Tra quelle di altri centurioni, particolarmente interessanti sono le corone di M. Caelius e di Q. Sertorius. Forse per ambedue, certamente per M. Caelius, la corona è costituita di rami di quercia: è, quindi, la *corona civica*. Ed è un caso assai notevole, che questa onorificenza sia concessa a un centurione di età imperiale. Le *coronae* in genere sono comprese tra i *dona maiora*, non solo, ma tra esse la *civica* è seconda per importanza dopo la *obsidionalis* in età repubblicana, ed è prima durante l'impero, quando la *corona obsidionalis* fu andata in disuso⁽¹⁾. Concessa assai di rado durante la repubblica indifferentemente a militari di qualunque grado, durante l'impero essa è generalmente riservata agli ufficiali superiori dal grado di tribuno in su, al pari delle *hastae purae* e dei *vexilla*, mentre *armillae*, *torques* e *falerae* sono le ricompense usuali dei soldati e degli ufficiali inferiori fino al centurionato. Era noto da Tacito il caso eccezionale del conferimento di una corona civica a un semplice gregario di età tiberiana⁽²⁾, e il caso apparve ai contemporanei tanto inusitato, da valere al decorato, divenuto poi *primipilus*, il soprannome di *Civica*⁽³⁾. È perciò assai interessante trovare altri casi, sicuri, benchè non attestati dalla tradizione scritta, del conferimento di *coronae*, e in un caso certo della corona civica, a centurioni.

Tornando al bronzetto del Museo delle Terme, l'elemento dell'armatura che lo rende più interessante è l'elmo, anzi la cresta dell'elmo, la *cresta transversa* che Vegezio c' insegna essere stata appunto il distintivo del grado. E tanto maggiore è l'interesse, perchè è la prima volta che troviamo tale distintivo usato dall'ufficiale che aveva diritto di portarlo. Le due rappresentazioni riconosciute sono dell'oggetto accanto ad altri pezzi d'armatura, mentre le immagini di centurioni ben identificabili per le iscrizioni ne sono sprovviste, non portando l'elmo.

Nel nostro caso, in mancanza di testimonianze epigrafiche, è appunto la cresta trasversale l'unico elemento, e l'unico sicuro che potrebbe esserci offerto, per iden-

(1) Ultimo ad avere la *corona obsidionalis* fu Augusto. P. STEINER, *Die «dona militaria»* in «Bonner Jahrbücher», Heft 114-115, pp. 46-47. V. anche HENZEN, *I doni militari dei Romani* in «Ann. d. Istit.», 1860, p. 205 sgg.; MARQUARDT-BRISAUD, *Organisation militaire*, p. 327; I. SANTINELLI in DE RUGGIERO, *Diction. Epigr.*, II, 2, col. 1232.

(2) TAC., III, 21. I casi citati dall'Henzen di conferimento di corona e centurioni o militari di grado inferiore al centurionato dall'età di Claudio a quella di Severo Alessandro sono per corone vallari, auree, navali, migrati, tutte meno importanti della civica, («Ann. d. Istit.», 1860, pp. 207-8). Anche per Celio l'Henzen non osserva che la corona è la civica, mentre lo Steiner nomina tra coloro che l'ebbero tanto M. Caelius quanto Q. Sertorius, senza rilevare l'importanza. «Bonner Jahrbücher», 114-15, pp. 42-43. V. anche HAEBLEER in PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopädie*, IV, 2, col. 1639 (*corona*).

(3) C. I. L., XIV, 3472.

tificare il nostro centurione. È questo infatti l'unico distintivo suo esclusivo, giacchè il ceppo di vite i centurioni avevano in comune con gli *evocati*, o richiamati al servizio militare⁽¹⁾, che, se pure nel loro servizio precedente non erano giunti al centurionato, dopo il richiamo, pur senza aver il titolo di centurioni, avevano un grado, e probabilmente anche una mercede, equiparata a quella dei veri centurioni⁽²⁾.

*
* *

Questa della crista transversa è una rappresentazione piuttosto rara nell'arte romana. Eppure centurioni dovettero essere rappresentati spesso non solo sui loro monumenti sepolcrali e onorari, ma anche sulle colonne, sugli archi trionfali, sui monumenti minori con scene di combattimento. Ci dà la ragione di questa rarità della rappresentazione la forma stessa in cui la notizia ci è tramandata da Vegetio: «*antiqui constituerunt... ut facilius agnoscerentur a suis*»: ma non dice che si usasse al suo tempo, o in tempo a lui vicino: anzi l'imperfetto del congiuntivo rende l'idea dell'intenzione degni antichi, con una rispettosa reticenza circa il giudizio dei posteri sulla sua opportunità. Infatti a un popolo di guerrieri come i Romani l'esperienza dovette insegnare presto che un distintivo così evidente era notato non solo dai legionari, ma anche dai nemici, e dovette suggerire una riforma del costume pari a quella che per il nostro esercito insegnò la nostra guerra: di rendere l'abito guerresco veramente uniforme, salvo distintivi assai poco appariscenti, per i capi e per i soldati. E la crista transversa dovette restare come insegna del grado solo nell'uniforme di parata, da scolpirsi sul sepolcro, dopo essere stata in capo al centurione nell'atto di trasmettere ai suoi legionari un ordine imperiale o di arringarli prima della battaglia, per rafforzare nei loro animi la volontà inflessibile di vincere.

Per lo stato di conservazione in cui ci sono giunti, e per essere noti, la maggior parte, attraverso disegni e riproduzioni fotografiche, è impossibile nella maggior parte dei casi stabilire quale fosse la posizione della cresta rispetto al viso negli elmi romani con cresta a simmetria bilaterale. Fa eccezione un elmo scoperto in Inghilterra, del I-II secolo dopo Cristo, decorato a sbalzo nella calotta, in cui la direzione trasversale della cresta è attestata dalla posizione dell'ampio paranuca⁽³⁾. C'è poi qualche rappresentazione di soldato romano che ha in capo l'elmo con la *crista transversa*. Uno credo di poterne riconoscere con sicurezza in una delle figure della colonna Antonina, nel personaggio veduto di faccia che occupa sul podio il secondo posto a destra dell'imperatore in una scena di accampamento⁽⁴⁾. Egli ha

(1) V. CHAPOT in DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines*, V., p. 929.

(2) MARQUARDT-BRISSAUD, *Organisation militaire chez les Romains*, Paris, 1891, p. 88 sgg.

(3) F. HAVERFIELD, *Archäologische Funde im Jahre 1908* in «*Archäol. Anzeiger*», 1909, col. 233, fig. 3.

(4) CALDERINI, PETERSEN, DOMASZEWSKI, *Marcus-Säule auf Piazza Colonna*, 1899, p. 67 (PETERSEN), t. 45, 2.

elmo a calotta con visiera e paragate abbassati, corazza di cuoio a strisce, asta brandita con la destra, a sinistra imbracciato il grande scudo ovale; abiti e armi tutti già riscontrati nel costume dei centurioni non anonimi dei monumenti sepolcrali, ad eccezione della corazza di cuoio a strisce, che tra i monumenti che andiamo esaminando, appare qui per la prima volta. Sarebbe assurdo sostenere in questo caso, come si è fatto per prodotti dell'arte arcaica, che la rappresentazione della cresta di faccia sull'elmo di profilo (cresta più piccola di quella degli altri centurioni di cui s'è parlato: evidentemente c'è stata una riforma del costume militare) sia dovuta a inesperienza dell'artista. I nostri monumenti appartengono a un'età che, se segna un regresso di fronte all'arte di qualche decennio innanzi, è ben lungi dall'essere tornata ad uno stadio infantile; e in altri casi sa rappresentare assai bene la cresta longitudinale di scorcio sull'elmo di personaggi di fronte o di tre quarti. Nè può meravigliare il trovare un umile centurione sullo stesso podio su cui è l'imperatore, quando si pensi che, nella loro inarrivata saggezza di governo, i Romani avevano dato un così alto riconoscimento all'importanza del valore personale e dell'esperienza guerresca, da concedere un posto nei consigli di guerra, insieme coi tribuni militari, a quei centurioni che avevano conquistato il grado di *primipilus*, riservato al miglior soldato della legione⁽¹⁾.

*
**

Distintivo dunque dei centurioni, e distintivo raramente rappresentato, è la *crista transversa* nell'arte romana; ma non è una novità che nell'arte e nella vita romana s'introduca per la prima volta. Greci ed Etruschi la usarono e la rappresentarono. Per le pitture vascolari greche si ammette generalmente che la rappresentazione del doppio cimiero o della cresta trasversale su molti visi veduti di faccia sia un errore dovuto all'inesperienza dell'artista. Ma già il Reinach lo aveva messo in dubbio⁽²⁾ fondandosi sulla rappresentazione vascolare di un elmo visto di profilo con cresta trasversale⁽³⁾ e sopra una statuina di Olimpia, per cui la rappresentazione secondo la realtà non avrebbe in nessun caso presentata alcuna difficoltà, trattandosi di una scultura a tutto tondo. È una conferma mi sembra che ci fornisca una rap-

(1) MARQUARDT-BRISSAUD, *Organisation militaire*, p. 68, 73. Il Petersen, che evidentemente non aveva notata la particolarità della cresta trasversale, nota la stranezza della presenza di un semplice legionario in quel posto. (*Marcus-Säule*, p. 67). Di una cresta simile, ma più piccola, appare ornato l'elmo della figura centrale, di cavaliere, su un rilievo passato dalla collezione Borghese al Louvre (CLARAC, *Musée de sculpture*, II, pp. 645-46, t. 146. V. anche REINACH, *Répert. de la Statuaire*, I, p. 41, 1). Ma quantunque il Clarac informi che la parte centrale, dove è la figura del cavaliere, è autentica, lo stato generale di restauro e di rifacimento del rilievo, quale egli lo descrive, non invoglia a fondare alcun giudizio su qualsiasi sua parte.

(2) S. REINACH in DAREMBERG-SAGLIO, II, 2, p. 1436 (*galea*).

(3) La rappresentazione però non corrisponde alla indicazione bibliografica del Reinach, nè a me è riuscito di rintracciarla.

presentazione tipica dell'elmo di fronte con cresta trasversale del VI secolo: quella dell'anfora di Gerione⁽¹⁾ in cui due delle teste del mostro sono di profilo e una è di faccia. Ora le due teste di profilo hanno l'elmo col cimiero pedunculato longitudinale; quello di faccia ha trasversale non già un cimiero come gli altri, ma una vera e propria cresta, fissata direttamente sulla calotta senza peduncolo. È evidente che se l'artista avesse voluto rappresentare lo stesso cimiero su tutti e tre gli elmi, non si sarebbe arrestato dinanzi alla difficoltà di rappresentare il peduncolo, ma l'avrebbe saltata, rappresentando anche quello di profilo sopra la testa di prospetto. Ed è ovvio pensare che l'artista abbia scelto per le sue diverse vedute due diverse forme di ornamento in uso per l'elmo, che meglio si prestavano ad essere ritratte dalla sua ancora scarsa esperienza artistica, ma abbia scelto due forme ugualmente in uso. Altre rappresentazioni arcaiche di cimieri e di creste trasversali ci offrono le pitture vascolari⁽²⁾ e un elmo a cresta trasversale ha pure un rilievo di Atena del museo Nazionale di Atene⁽³⁾. Un secolo o due più tardi ritroveremo un elmo con cresta trasversale su oboli, e su frazioni e multipli di obolo, di Mesembria in Tracia, la cui coniazione si attribuisce al 450-350 a. C.: cresta che non so perchè sia apparsa tanto strana da doversi interpretare come un simbolo solare⁽⁴⁾; in un *applique* di bronzo a testa di Atena con elmo corinzio, in cui ai lati della piccola cresta sono due piccoli cimieri, testa di tipo greco derivato dalla Parthenos⁽⁵⁾ e ancora più tardi su terrecotte ellenistiche di Taranto⁽⁶⁾.

I Greci dunque usarono creste trasversali sugli elmi; forse anche doppi cimieri trasversali, ma lo studio di questi esce dal campo della mia ricerca.

Anche l'arte italica, come ha, con varianti, le stesse forme di elmo, derivate dai due tipi fondamentali, forse spontanee in ambedue i popoli, di elmo a calotta, copertura del cranio, con o senza appendici per la protezione del viso, ed elmo a maschera, copertura di tutta la testa, così ha le stesse forme decorative. E non manca tra esse la cresta trasversale dell'elmo. Così oltre che su una rozzissima statuetta del Louvre, tanto rozza da non distinguersi in essa alcun altro tratto caratteristico, così che si può attribuire ad uno stadio infantile dell'arte di qualunque popolo⁽⁷⁾, la troviamo nel III-II secolo a. C. in una statuetta di Marte proveniente da Todi del Museo Chigi in Siena⁽⁸⁾; in due rappresentazioni di Atena su specchi

(1) GERHARDT, *Auserl. Vasenbilder*, IV, z. CCCXXIII.

(2) V. i vasi citati da HELBIG, *Homerische Epos.*, p. 301.

(3) *Mus. Naz.*, n. 82. V. SVORONOS-BARTH, *Athener National Museum*, t. XXVI.

(4) BARCLAY HEAD, *Historia Nummorum*, Oxford, 1911, p. 278. Rappresentata anche in DÄRMBERG-SAGLIO, II, 2, p. 1436, fig. 3421.

(5) W. FRÖHNER, *Collection Julien Greau. Les bronzes antiques*, Paris, 1885, n. 607, fig. a p. 123.

(6) P. WOLTERS, *Tarentiner Terrakotten* in « Akademischen Kunstinstitut zu Bonn » in « Archäol. Zeitung », XI, 1882, col. 310, fig. 36, col. 313, fig. 16.

(7) REINACH, *Réport. de la Statuaire*, II, 1, p. 135, 1.

(8) G. PELLEGRINI in *Studi e Materiali di Archeologia e Numismatica*, II, pp. 210-217, fig. a p. 217.

italici pure del III-II secolo a. C.; l'una col giudizio di Paride, della collezione Faina di Orvieto (1), l'altra nota al Gerhard dal commercio antiquario di Roma (2); su due statue di Ercole circa della stessa età, in cui stranamente la cresta, come una stilizzazione della criniera, sovrasta la testa leonina che copre il capo dell'eroe: statue conservate una a Poitiers (3), l'altra nel Museo di New York (4). La tradizione di quest'uso per essere divini, forse conservata da una statua del culto, non è ancora spenta sulla fine della Repubblica o al principio dell'Impero, al tempo cioè dell'erezione del monumento dai più attribuito a Gneo Domizio Enobarbo (5), da altri ritenuto posteriore di alcuni decenni (6), ove è rappresentata una scena di lustrazione dell'esercito, con relativo *suovetaurilia* cui assiste, a quanto sembra, lo stesso Marte armato, con elmo a cresta trasversale. Sono queste rappresentazioni di esseri divini, per cui, come per quelli rappresentati dall'arte greca di cui risentono l'influenza, la cresta trasversale non può aver valore di distintivo. Perciò è per questo studio assai più importante la rappresentazione della cresta trasversale in testa a un personaggio della vita reale (7). È quella che orna l'elmo di un cavaliere, rappresentato a sbalzo in una placca circolare di bronzo, d'arte del III-II secolo av. Cr., ritrovata insieme con altre armi e con vasi di bronzo e di terracotta in una tomba di contrada San Tiburzio a Rapagnano, a due chilometri da Fermo (8).

(1) GERHARD, *Etrusk. Spiegel*, V, t. 101.

(2) Ivi, III, t. 272, 2.

(3) REINACH, *Répert. de la Statuaire*, II, p. 207, 2.

(4) GISELA M. A. RICHTER, *The Metropolitan Museum of Art. Greek, Etruscan and Roman Bronzes*, New York, 1915, p. 96, n. 161.

(5) FURTWÄNGLER, *Intermezzi*, 1806, p. 35 sgg.; E. STRONG, *La scultura romana*, I, 1923, p. 10, t. IV.

(6) COURBAUD, *Le bas-relief romain*, 1899, p. 104.

(7) Anche di scarsa importanza per il nostro studio, benchè assai notevole sotto altri aspetti, è la cresta trasversale di un personaggio rappresentato sulla nota pittura pompeiana del Giudizio di Salomone, o piuttosto del re egizio Bocchoris (E. LOEWY in «Rendic. d. Acc. d. Lincei», VI, 1897, p. 36 sgg. Bibliografia del soggetto in *Guida* RUESCH, p. 319). È il personaggio che occupa il secondo posto a destra sul podio: che valore abbia in questo caso la cresta non è dato afferrare, non trattandosi di soldati romani, benchè vestiti e armati alla romana. Ma è degno di nota il carattere caricaturale che si estende dalla rappresentazione della scena e delle persone, che sono pigmei, a quella degli elmi, con creste e cimieri enormi, quando da gran tempo l'esercito romano aveva adottato ornamenti piccolissimi, e i grandi ornamenti, destinati presso i popoli primitivi a incutere terrore, dando l'impressione di una maggiore altezza dei guerrieri, erano considerati con disprezzo come spediente di razze inferiori (T. LIV., IX, 40, 3; X, 39, 12).

(8) FILIPPO RAFFAELLI, in «Not. d. Scavi», 1881, pp. 164-65, disegno a p. 165, della placca non ancora restaurata, e perciò, quantunque molto sommario, assai importante per noi, perchè prova come insignificanti siano i pezzi mancanti. Una fotografia dell'oggetto dopo il restauro riproduce il DAL'OSSO, *Guida del Museo di Ancona*, 1915, p. 113, Diam. m. 0.265.

*
**

I Romani, dunque, nell'uso della cresta trasversale sull'elmo, come in altri elementi del costume, e, in genere, nelle forme esterne della vita, non furono novatori: Greci ed Etruschi li avevano preceduti. Ma per una stirpe, come la romana,

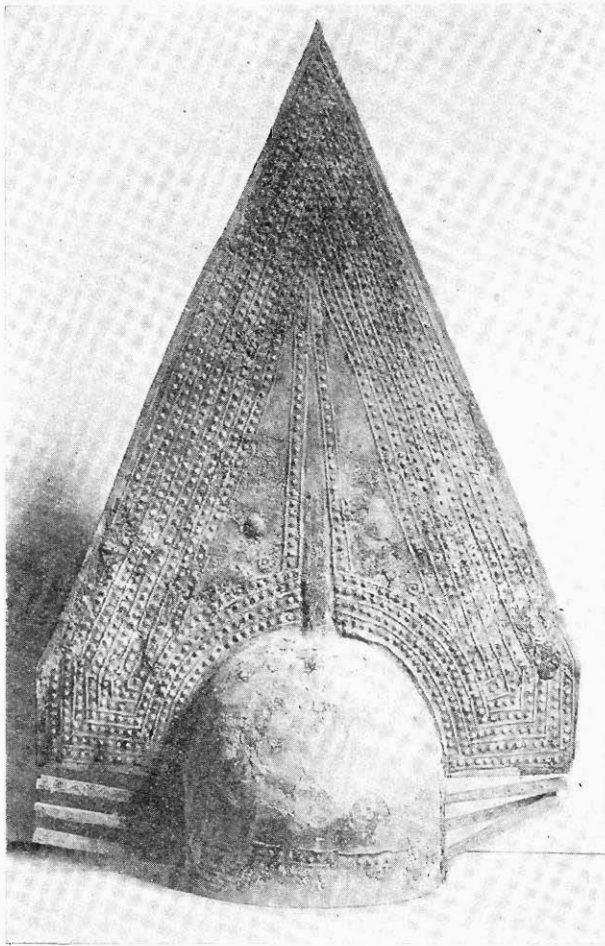


Fig. 1.

assai meno preoccupata del valore estetico che dell'utilità pratica delle cose, anche questo elemento dell'armatura ebbe applicazione pratica e servì come distintivo; da che tempo non sappiamo, certo da un'antichità remota. Lo afferma Vegezio, secondo il quale il distintivo dei centurioni è antico quanto la formazione delle centurie, e risale cioè all'età regia: lo confermano i monumenti che ce lo mostrano usato in Etruria. Ed è assai probabile che i Romani abbiano preso dagli Etruschi, allo stesso modo che le insegne delle dignità civili e religiose insieme con l'ordinamento delle dignità stesse, anche i distintivi militari insieme con l'ordinamento dell'esercito (1).

In una tomba recente dell'età di influenza orientale si è ritrovato, insieme con gli altri pezzi d'un'armatura ricchissima, probabilmente di parata di un

sacerdote guerriero, un elmo con immensa cresta, che era probabilmente disposta in senso trasversale (fig. 1) (2); più ricco, con la cresta assai più sviluppata, questo elmo per

(1) V. E. S. MCCARTNEY, *The military indebtedness of early Rome to Etruria*, in «Memoirs of the American Academy in Rome», I, 1915-1916, pp. 121-68.

(2) Tomba ritrovata nella campagna di scavi del 1915, il 19 aprile in Isola Farnese, contrada Grotta Gramiccia. Tomba 871 a fossa con locale sepolcrale. Dico che la cresta era *probabilmente* trasversale perchè a me mancano gli elementi per stabilirlo. Ma ricordo con sicurezza che subito dopo la scoperta il Direttore degli Scavi e del Museo di Villa Giulia, il compianto prof. Giuseppe

la forma triangolare della cresta, per il cono cavo che ne forma il fulcro, per le tre sbarrette che seguono la linea della cresta, e soprattutto per la tecnica particolare secondo cui è costruito, si riassocia ad una serie di elmi più antichi, agli elmi crestati della prima età del ferro, del tipo da alcuni detto cornetano, forse non solo perchè a Corneto si ritrovarono in maggior numero, ma soprattutto perchè a quelli di Tarquinia toccò la buona ventura di una magnifica illustrazione del Ghirardini (1). Termine quanto mai improprio, perchè altri elmi perfettamente eguali si sono ritrovati non solo altrove in Etruria, ma in tutta l'Italia Centrale al di qua e al di là dell'Appennino (2), nell'Italia Settentrionale nel Tanaro presso Asti (3) per non parlare di altri simili restituiti dal suolo di Francia e di Germania (4) a cui è vano cercare un'origine comune etrusca, ellenica arcaica, o euganea (5), poichè probabilmente l'origine è spontanea presso i vari popoli; e già la civiltà micenea ne offriva esempi (6).

Grandi creste si trovano nella prima età del ferro sia in originali elmi metallici realmente usati nella guerra o messi in capo in cerimonie come oggetti di parata, come sarà più tardi il caso per l'elmo del Museo di Villa Giulia, sia in copie in terracotta, usate come coperchi di vasi cinerari. Questi ultimi, pur nella loro rozzezza,

Angelo Colini, di cui la scrupolosa probità scientifica e lo spirito, quasi meticoloso, di autocritica che dominava non solo nei suoi scritti, ma in ogni giudizio che esprimesse a voce, sono ben noti a quanti coltivano i nostri studi, mi diceva che la cresta era disposta trasversalmente, come in una moderna tiara sacerdotale. L'argomento non mi interessava allora, tanto che non pensai a domandargli su che poggiasse la sua affermazione. Nulla mi risulta dal giornale di scavo, diligentemente redatto dall'assistente cav. Natale Malavolta, nè ho potuto sapere dal Malavolta stesso. Il restauro non permette di stabilire ora, se fosse maggiore il diametro lungo la linea di proiezione della cresta, o quello perpendicolare a tale linea. Forse prima del restauro il prof. Colini aveva riscontrato la maggior lunghezza del diametro perpendicolare. Questa è una mia ipotesi; certa è l'affermazione, e indubbiamente assai ben fondata. E tale giudizio è confermato in una modesta relazione, destinata dall'autore a uso puramente amministrativo, ma che è ad ogni modo tutto quanto si è potuto ritrovare tra le sue carte di sintesi dell'opera che da parecchi anni stava preparando. Ivi lo chiama: « elmo crestato di lamina di rame o mitra » (« Not. d. Scavi », 1919, p. 8). Pubblico una fotografia di questo elmo interessantissimo col consenso dell'attuale direttore del Museo, prof. Giuseppe Cultrera.

(1) In « Not. d. Scavi », 1882, pp. 162-165, t. XIII, 8. V. anche L. A. MILANI, *Il Museo archeologico di Firenze*, I, p. 243. II, t. XCVI.

(2) Per esempio al di qua dell'Appennino alle Bucacce presso Capodimonte (MILANI, *Il Museo archeologico di Firenze*, I, p. 256. II, t. CIII), a Capua (M. A. RICHTER, *Greek, Etruscan and Roman bronzes*, p. 414 sgg., n. 1546); al di là a Verucchio nel Riminese (BRIZIO in « Not. d. Scavi », 1894, p. 307, fig. 16), a Fermo (I. DALL'OSSO, *Guida illustrata*, fig. a p. 97).

(3) GHIRARDINI, « Not. d. Scavi », 1883, p. 165.

(4) Ivi, pp. 164-65.

(5) S. REINACH in DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire des Antiq.*, II, 2, p. 1436.

(6) B. SCHRÖDER, *Die frühverliche von Lipperheideische Helmsammlung in den kön. Museum zu Berlin* in « Archäol. Anzeiger », 1905, pp. 25-30. Se ci sia o no influenza micenea sull'armatura etrusca è questione controversa. Vedi E. MCCARTNEY, *The military indebtedness of early Rome to Etruria* in « Memoirs of the American Academy in Rome », II, 1915-1916, p. 166.

hanno il vantaggio di essere rigidi, e perciò, anche se frantumati, ricomponibili nella loro forma originaria. Ho potuto così constatare in alcuni casi che il diametro dell'apertura dell'elmo lungo la linea di proiezione della cresta è minore del diametro normale a tale linea, il che indica che erano copie di elmi da mettersi con la cresta in senso trasversale. Ho verificato questa particolarità in due elmi di Tarquinia conservati nel Museo preistorico di Roma; quello che ha il n° 25362, proveniente da contrada Monterozzi, che ha il diametro parallelo alla cresta di m. 0.25, e quello normale ad essa di m. 0.27, e l'altro, col n° d'inv. 79043, di Poggio di Selciatello Sopra, che ha rispettivamente i diametri lunghi m. 0.22 e 0.23. So che mi si potrebbe obiettare che tale disposizione della cresta lungo l'asse minore dell'elmo può essere dovuto ad errore, o a deformazione subita dalla terra nella cottura, tanto più che l'unica immagine che io conosca di un guerriero con elmo di tipo cornetano, una statua di bronzo proveniente dall'Ilalia settentrionale, conservata nel Museo di Bologna, ha la cresta di profilo⁽¹⁾. Perciò, pur ritenendo genuina la tradizione letteraria, secondo cui l'uso della cresta trasversale dovette esistere fin da età antichissime, non insisto sul valore delle prove monumentali. Quel che è incontestabile invece è che l'uso della cresta trasversale è attestata in Italia, non solo come ornamento in statuette di divinità, ma come distintivo, in capo ad un guerriero della vita reale, nel III-II secolo av. Cr., da un monumento di singolare importanza; il disco di Rapagnano. Come la nostra statua del Museo delle Terme, questo guerriero non indossa gambali. Noto anche l'uso della lorica di cuoio a strisce, che è usata pure dal centurione della colonna Antonina; una prova di più della immensa libertà, o almeno varietà, che ebbe il costume dei centurioni. Del resto questa rappresentazione, assai notevole anche sotto altri aspetti, formerà oggetto di uno studio speciale; quel che importa per ora è di riconoscere che abbiamo forse in essa la più antica rappresentazione che ci sia conservata di un centurione romano.

Riassumendo brevemente i risultati di questa ricerca:

a) l'armatura dei centurioni aveva un solo distintivo: la cresta trasversale sull'elmo;

b) anche questo distintivo era usato assai raramente;

c) prima che dai Romani, la cresta trasversale era stata usata come ornamento senza significato dai Greci, e probabilmente come distintivo già dagli Etruschi, e non mancano ragioni di credere che la tradizione in Italia ne risalisse alla prima età del ferro;

d) nel resto l'armatura dei centurioni era identica a quella dei semplici legionari, e come quella dei semplici legionari assai varia; sicchè abbiamo corazze di cuoio a corsetto e a strisce, corazza di metallo a rete e a scaglie; elmo a calotta con paragote e paranuca, ed elmo a maschera; gambali usati ora sì e ora no, e ora sì ora no usati lo scudo, la lancia, la spada, il pugnale, il ceppo di vite, e i doni

(1) V. F. von DEHN in « Ann. d. Inst. », 1883, p. 189. MONTÉLIUS, *Civilisation primit.*, t. XCVIII, 102. REINACH, *Répert. de la Statuaire*, II, 1, p. 183, 4.

militari che probabilmente avevano meritato tutti i legionari giunti al centurionato: falere, armille, *torques* e, particolarmente notevole per centurioni di età imperiale, la corona civica. Tutt'al più si potrebbe forse concludere per qualche differenza nell'armatura secondo i tempi, specialmente tra l'età repubblicana e l'età imperiale, ma queste differenze riguarderebbero se mai l'armatura di tutti i soldati, e la ricerca di esse uscirebbe perciò dal campo del mio studio per rientrare in quello più vasto dello studio dell'armatura dell'esercito romano;

e) a questi risultati mi ha portato non solo lo studio della serie delle immagini di centurioni e delle armature designate come loro proprie dalle iscrizioni su monumenti già pubblicati, ma non raffrontati e studiati sotto questo aspetto, ma anche quello delle figure che ho potuto aggiungere, per la prova fornita dall'unico distintivo dei centurioni, la cresta trasversale, e precisamente di tre nuove rappresentazioni: una del III secolo av. Cr., una della prima metà del II secolo dopo Cristo e una della seconda metà dello stesso secolo: più interessante di tutte la prima, che ci offre tra l'altro una rappresentazione, sia pure paesanamente rozza, dell'armatura dell'esercito romano in età repubblicana, simile ancora a quella usata dagli Etruschi del VII secolo in poi. E queste rappresentazioni provano che la cresta andò progressivamente impiccolendosi;

f) tali risultati sono contrari a quelli a cui si era giunti per il passato, e perfettamente concordi con la tradizione letteraria, rappresentata in questo caso da due passi di Vegezio.

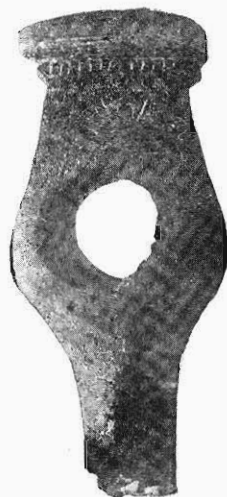
Altri esemplari si potranno aggiungere alla serie, e altre particolarità osservare su di essi; probabilmente si troveranno altre varianti nell'armatura; ma le conclusioni di questa indagine mi sembrano poggiare su basi abbastanza solide per non temere che ne siano sostanzialmente infirmate.



1.



2.



3.



4.



5.



6.

